IL FAVORE DE GLI DEI

DRAMA FANTASTICO MUSICALE

Fatto Rappreſentare dal Sereniſsimo Sig.

DVCA DI PARMA

NEL SUO GRAN TEATRO

Per le Feliciſsime Nozze del Sereniſsimo Sig.

PRINCIPE ODOARDO

SUO PRIMO GENITO

Con la Sereniſsima Signora Principeſſa

DOROTEA SOFIA

DI NEOBURGO.

DEDICATO

A' SERENISSIMI SPOSI.

Poeſia d'Aurelio Aurelj attual Servitore di S. A. S.

E

Muſica di D. Bernardo Sabadini Maſtro di Capella della medeſima S. A.

In PARMA, Nella Stampa Ducale. CLↃ. IↃC. XC.

Serenissime A.A.

SO' tropp' alta essere la meta à cui drizzò il volo la mia debole penna; mà il titolo ch' à mia gloria sostengo di servo attuale del SERENISSIMO SIG. DUCA GRAN PADRE, e Suocero delle AA.VV. SS. & il pregiato commando fattomi da S. A. di dover componere un Drama per i Celebri Sponsali dell'AA. VV. SS. hà precipitati in mè tutti i rispetti, e spenta la memoria de gl' Icari superando nel mio cuore una pronta obedienza gli stimoli della Riputazione. Sotto l'ombra luminosa dei Gran Nomi di VV. AA. SS. non temei di veder tarpate l' ale al desiderio, che nutro di servire à chi devo; mà ben sì sperai, che avualorata la mia debo-

lezza dal benigno aggradimento dell'AA. VV. SS., fosse, se non per giungere al segno bramato della gloria, almeno per rendersi degna di compatimento. Sò, che ben giustamente il sublime intendimento dell' A A. VV. SS. condanneranno per troppo volgare il soggetto sopra cui la mia fantasia hà inalzato l' intreccio presente; mà supplico riverentissimo l'AA. VV. SS. à permettermi, ch' io le ponga in riflessione, che dovendo somministrar materia à gli Architetti, onde potessero con l' ingegnose loro operationi far risplendere l'Augusta Magnificenza dell'A. S. del loro Gran Padre, e Suocero, ed aggiungere Personaggi nell' Opera per non lasciar otiosi i più rinomati Cantanti d' Europa, che sono concorsi à mercar applausi dall' Italia tutta, che epilogata nella più fiorita Nobiltà farà corona al merito soura grande dell'AA.VV.SS. non hò potuto far dimeno di ricorrere alle Deità, e moltiplicarne le favole. Sù tal riflesso superbo già men vado del compatimento, onde profondamente inchinato umilio nella consacratione di queste mie deboli fatiche a' piedi delle AA. VV. SS. il mio cuore divoto, gloriandomi di vivere, e di poter sù le carte publicarmi

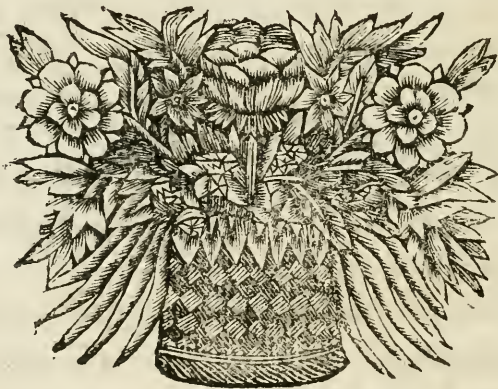
Delle AA. VV. SS.

Humiliß. Divotiß. Reverentiß. Servitore
Aurelio Aurelj.

BENIGNO LETTORE.

NON persuaderti di leggere in questo Drama altezza di frase. La mia penna avuezza à radere il suolo non sà spiegare voli di Dedalo. Scrissi più per la Musica, che per la lettura. Dove fù dalla magnanimità di questa A. S. fatta una scielta dei più canori Cigni, e delle più dolci Sirene d'Italia, mi auria parso commettere un grand' errore à non procurar di ponere ogni studio nella facilità dei versi, e nei metri dell' Arie per dar materia al Compositore della Musica di farti godere delle lor soavissime voci à quel segno maggiore, ch' hà potuto per mettermi con adeguata misura il gran numero d' essi. Ne credere di compassare la recita di questo Drama col solito spazio di tempo, che si pratica ne gl'altri Ordinarj. Perche si come il Gran Teatro di Parma è il più maestoso di quanti n' abbia l'Europa, anzi il Mondo tutto, nulla cedendo in pregio à gl' Antichi più famosi di Roma già dal tempo distrutti, ne questi s' apre giamai, che solo in occasione di Nozze di SERENISSIMI PRINCIPI FARNESI; Così in esso rappresentandosi qualche Drama non mai scompagnato da moltiplicità di Musici, da varietà di Scene, e da quantità di Machine, fù, e sarà sempre chi hà scritto, e scriverà per il medesimo in simile occorrenze costretto à paßar la misura dell' ore limitate all' altre Dramatiche Compositioni. Due cose in questo Drama hò studiate. Inventione parte necessaria ad ogni Poeta, e Dispositione delle cose inventate. Nella prima hò procurato con la varietà dell' apparenze di recar diletto, e non tedio alla Grandezza, e Nobiltà de' Spettatori nel corso di sett' ore, che può forse durare la Recita dell' Opera, in cui mi dichiaro d' essermi scapricciato à mia voglia mercè alla generosità senza pari di S. A. S.

mio

mio clementiſſimo Patrone, che mi hà conceſſo ampio campo di poter farlo. Nell'altra hò impiegato ogni ſtudio per trovare quella facilità più propria al drameggiare. L'onore [di cui me ne dichiaro incapace] del pregiato commando di S. A., che m'obligò in breve tempo à due ſi glorioſe fatiche, l'una per il Giardino, l'altra per il Gran Teatro, animò, e invigorì la mia debolezza à una pronta obedienza. Se avrò in qualche parte mancato à quanto ſi richiederebbe ad un pondo ſi grave; Spero che l'armonia della Muſica del Virtuoſiſſimo Sig. D. Bernardo Sabadini Maſtro di Capella di S. A. S. ſia per rapirti à tal ſegno la mente, che ò non vedrai, ò vedendole non ſdegnerai di leggere, e compatire le mie debolezze. Vivi felice.

DILUCIDATIONE

DEL DRAMA.

HIMENEO inviato dal Fato à Berecintia ſtimata da gl' Antichi Madre di tutti i Numi, prega la Dea ad impetrar dai Celeſti ſuoi Germi le lor Grazie Divine à favore di queſto ALTO NODO da lui formato sù le Rive di Parma. Conoſciuto da Berecintia il merito de' SERENISSIMI SPOSI prommette favorire Himeneo. Mentre invoca i Numi dal Cielo, intende da Mercurio ſpedito poco dianzi da Giunone geloſa di Giove in terra, come egli abbandonato il Soglio Divino và errando trà le Selve invaghito di mortale Bellezza. Che Apollo amoreggia sù le ſponde del Peneo Dafne vaga Ninfa figlia di quel Fiume; E che Marte depoſta l' Haſta, e lo ſcudo delira per le bellezze di Venere. Berecintia ciò udito ſi dichiara di voler eſtinguere nei petti de Numi loro Figli l' impure fiamme d'Amore, & indurli à ſecondar le giuſte brame d' Himeneo.

Con qual mezo la Dea conſeguiſca il ſuo intento.

Come Giuno ſpronata dalla geloſia ſcenda in terra, e penetri l' amore di Giove verſo Caliſto figlia di Licaone Rè d' Arcadia trasformato dal Tonante in Lupo per i ſuoi gravi delitti.

Come Dafne procuri fuggire l' inſidie d'Apollo di lei inamorato.

Come Venere amante d'Adone ſimuli affetti con Marte, e à qual fine.

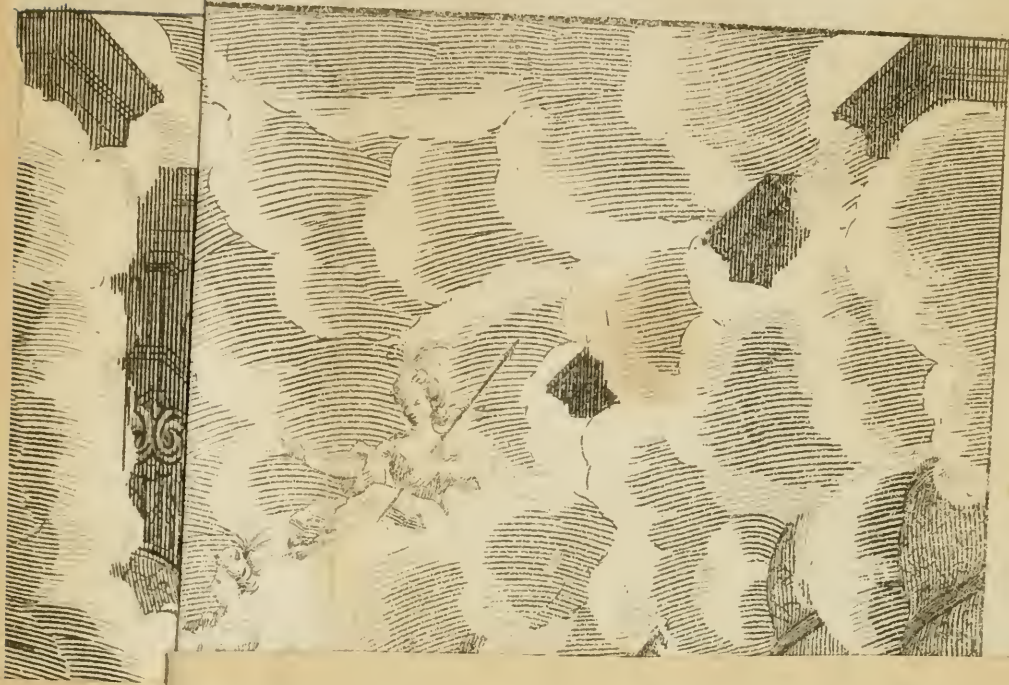
Come il Nume guerriero accortoſi d' eſſere ſchernito da

Cipri-

Ciprigna perſeguiti, mà ſempre in vano Adone il Rivale.

Come reſti Caliſto perſeguitata dall'ira di Giuno geloſa conſorte di Giove.

Come in fine Berecintia faccia perdere ai Numi invaghiti la memoria delle lor Belle, e con eſſi inalzataſi al Cielo, unitamente con la Fama li induca à ſplendere propizi, e favorevoli à queſti Celebri Sponſali[Inventione fantaſtica, che porge materia à queſto Drama d'eſſere intitolato IL FAVOR DE GLI DEI;] lo vedrai dalla lettura,ò rappreſentatione del medeſimo.

Averti che ſe fù favola de' Poeti lo ſcrivere, che Giove, trasformato in Diana ingannaſſe Caliſto Vergine ſeguace di quella Dea per indurla à compiacere all'amoroſe ſúe brame; Et io per rappreſentarti con maggior oneſtà queſto amore pretendo aver potuto inventar, che quel Nume in forma di Paſtore amoreggi trà le Selve la Bella, porgendo ciò maggior materia d' intreccio al mio Drama.

PERSO-

PERSONAGGI,

E nomi de' Signori Musici, che cantano nel DRAMA.

Giunone. *Signora Clarice Gigli.*
Venere. *Sig. Barbara Riccioni.* } Del Serenifs. di Mantova.
Calisto. *Sig. Anna Maria Torri.*

Dafne. *Sig. Clarice Beni Venturini.* } Del Serenifs. di Parma.
Diana. *Signora Lucretia Pontissi.*

Mercurio. *Sig. Francesco de Grandis.* Di S. M. Cesarea.

Adone. *Sig. Domenico Cecchi.* } Del Serenifs. di Mantova.
Marte. *Sig. Francesco Ballerini.*

Giove in forma di Pastore. *Sig. Ranieri Borini* Di S. M. Cesarea.

Apollo. *Sig. Gio: Francesco Grossi.* Del Serenissimo di Modena.

Peneo. } *Sig. Pietro Mozzi.* Del Serenissimo di Mantova.
Nereo.

Gelosia. *Sig. Marc' Antonio Origoni.* Del Serenifs. di Modena.

Amore. *Sig. Valentino Urbani.* Del Serenifs. di Mantova.

Fama. *Sig. Francesco Antonio Pistocchi.*
Berecintia. *Sig. Gio: Battista Speroni.*
Notte. *Sig. D. Ascanio Belli.*
Himeneo. *Sig. Antonio Bissoni.*
Pluto. *Sig. Carlo Andrea Clerici.* } Del Serenissimo di Parma.
Nettuno. *Sig. Giuseppe Scaccia.*
Momo. *Sig. Pietro Paolo Benigni.*
Delfa. *Sig. Antonio Predieri.*
Un Raggio d'Apollo. *Sig. Vincenzo Dati.*
Armonia. *Sig. Rinaldo Gherardini.*
Perseo. *Sig. Carlo Antonio Riccardi.*

COMPARSE.

Choro di

Varie Deitadi in Machina, che servono di corteggio à Giunone.
Coribanti Sacerdoti di Cibele.
Amadriadi Ninfe de gl' Alberi.
Hinnadi Ninfe de' Prati, e de' Fiori.
Aure con Giunone in terra, ed altre, che volano.
Guerrieri seguaci di Marte.
Cacciatori con Adone.
Donzelle Arciere con Calisto.
Ninfe con Dafne.
Vergini Cacciatrici con Diana.
Raggi che corteggiano Apollo in Cielo, & in terra.
Amorini con Cupido.
Demoni, con Pluto.
Oreadi Ninfe de' Monti.
Stelle, che corteggiano in Machina la Notte.
Tritoni nel Mare.
Suonatori con l'Armonia in Machina.

BALLO PRIMO.

Di

Otto Campioni di Marte.
Otto Belle seguaci di Venere.
Otto Amorini, che danzano in terra, e poi volano per l'aria.
Le trè Gratie. Il Riso. Il Vezzo. Il Gioco. e il Diletto, che danzano nel medesimo tempo sopra una Loggia.

BALLO SECONDO.

Di

Dodeci Nereidi.
Sei piccioli Fauni sopra d'vn' Isola.
Vintiquattro Tritoni, alcuni de' quali Suonano le Bucine ritorte, altri danzano guizzando tra l'onde.

SCENE

SCENE

Nell' Atto Primo.

R*EGGIA di Giunone tutta lucida à forza di trasparenti nel mezo à la Regione dell' Aria turbata da l'ira di quella Dea sdegnosa.*

Campagna dilitiosa con varii Palazzini in lontananza, e col Tempio di Cibele in prospettiva, nel mezo à la quale sorger si vede di sotterra Berecintia con gran parte della sua Reggia.

Reggia di Marte.

Therme Reali in Arcadia con varie fontane diseccate da l' incendio causato da Fetonte.

Valle fiorita di Tempe irrigata dal Fiume Peneo.

Alberghi del Piacere.

Nell' Atto Secondo.

M*Iniera di vene d'oro, e d'argento illuminata da varii fanali.*

Infernale che cõparisce nel mezo a la detta Miniera cõ Pluto.

Selva in Arcadia.

Chiostri del Tempio di Diana.

Isola diserta sopra l'Oceano contigua à picciolo Scoglio.

Nell' Atto Terzo.

M*Onti Cavernosi dove nasce il Fiume Peneo.*

Recinto di Loggie dilitiose ne la Reggia di Berecintia con sontuoso Apparecchio di ricca Mensa.

Gabinetto di Venere.

Reggia di Giove, nel cui mezo in lõtano s'apre la Reggia della Gloria.

Inventore, e Dipintor delle Scene, eccettvata quella delle Therme.

Il Signor Domenico Mauro da Venetia.

Inventore, e Dipintore delle Therme Reali.

Il Signor Ferdinando Galli detto il Bibiena Servitore attvale di S. A. S.

Ingegneri delle Machine, e Scene.

Li Signori Gasparo, e Pietro Mauri Fratelli da Venetia.

Inventore de Balli.

Il Signor Federico Crivelli Milanese Servitore attvale di S. A. S.

Inventore degli Habiti.

Il Signor Gasparo Torelli Servitore attvale di S. A. S.

MACHINE
IN ARIA, E IN TERRA,
Che intervengono nel DRAMA.
NELL' ATTO PRIMO.

SEconda Tenda nel Proſcenio formata di torbide nvuole tempeſtoſe, che lampeggiano, quale ſquarciandoſi in più parti al fragore d' un fulmine laſcia vedere lo Stemma de' SERENISSIMI SPOSI inquartato, e librato in aria ſopra una picciola nube.

La Fama, che vola à portar nel Cielo lo Stemma ſudetto.

Giunone, ch' eſce da la ſua Reggia ſopra il ſuo Carro tirato da Pavoni.

Choro di molte Deità, che ſervono di corteggio a la ſudetta ſopra varie nvuole in poſiture diverſe.

Mercurio, ch' al commando di Giunone vola dal Cielo in Terra.

Tutta la Scena Prima ſino all' Orizonte, che rappreſenta la Reggia di Giunone fatta à lucidi traſparenti nel mezo à la Regione dell' Aria turbata da l'ira di quella Dea, quale à poco à poco ſpariſce alzandoſi in Cielo con tutte le Deità, che ſervivano di corteggio à Giunone.

Himeneo, che compariſce ſopra d' un Cigno nell' aria.

Berecintia, che chiamata da Himeneo ſorge di ſotterra con gran parte della ſua Reggia.

Giunone ſopra vaſta Machina di nubi, che ſcende dal Cielo corteggiata da un Choro d' Aure.

Dieci Aure, che al commando di Giunone volano in varie parti della Scena per l' aria.

Ve-

Venere sopra il suo Carro tirato da Colombe.

La Gelosia, che sorta di sotterra si profonda in Abisso à l'arrivo di Ciprigna.

Varie Fontane diseccate dal l'incendio cagionato da Fetonte, ch'al commando di Giove sgorgano acqua da più parti.

Diana, che scende dal Cielo in terra sopra il suo Carro tirato da Cervi.

Peneo, che sorge dal suo letto appoggiato à l'Urna.

Apollo, che spunta di lontano da alcuni Collì ne la Valle di Tempe sopra il suo Carro tirato da i quattro Destrieri Eoo, Piroo, Etho, e Flegone.

Otto Raggi in Machina, che servono di corteggio ad Apollo ne l'Aria.

Quattro gran Nubi, che formando varii movimenti nel discender dal Cielo portano in terra otto Campioni seguaci di Marte, e poi divise in più parti spariscono.

Otto Amorini, che volano nel fine del Primo Ballo per l'aria.

NELL'ATTO SECONDO.

B*Erecintia sopra il suo Carro tirato da due Leoni in terra.*

Pluto, che comparisce chiamato da la detta sopra un Trono di Serpi, e poi si profonda in Abisso.

Varii Demoni, che volano per l'aria al partire di Pluto.

Un Mostro Infernale, che librato sù l'ali à mez' aria si profonda sotterra col capo à l'ingiù.

Due Aure, che rapiscono Calisto abbracciata strettamente à una Quercia, e la portano con la detta sradicata dal suolo per l'aria.

La Notte, che sorge sopra il suo Carro tirato da due Guffi.

Choro

Choro di otto Stelle in Machina che la corteggiano.

Diana, che sopra una nube ritorna in Cielo ad unirsi con la Notte.

Due Aure, che dopo aver incatenata Calisto ad un sasso sopra uno scoglio, volano altrove.

Nettuno, che sorge dal Mare sopra il dorso d'un gran Delfino.

Mostruosa Orca Marina, che comparisce trà l'onde per divorar Calisto.

Perseo sul dorso del Cavallo Pegaso, che vola sorva il Mare à impetrir l'Orca col teschio di Medusa fitto nel di lui scudo.

Sasso, che si cangia in picciolo Palischermo.

Conchiglia di Venere condotta da Cavalli Marini.

Amore, che vola sopra del Mare dietro à la Madre.

Nereo, che comparisce nel Mare sopra la coda d'un gran Pesce.

Dodeci Nereidi sopra il dorso di dodeci Delfini da quali sono tutte portate à sedere sopra il Pesce dòve stà assiso Nereo, e dal medesimo condotte à la riva d'un' Isola.

Vintiquattro Tritoni, che suonano varii stromenti maritimi, e guizzano danzando per l'onde quando ballano le Nereidi con sei piccioli Fauni sopra dell' Isola.

NELL'ATTO TERZO.

D*Afne, che si cangia in pianta d'Alloro.*

Peneo, che risorge da la Conca ove nasce.

L'Armonia, che scende dal Cielo con molti Suonatori di stromenti d'arco à la mensa di Berecintia.

Tavola della detta, che da una gran nube, à poco à poco vien portata con Berecintia, Giove, Giunone, Marte, Apollo, e Mercurio nel Cielo.

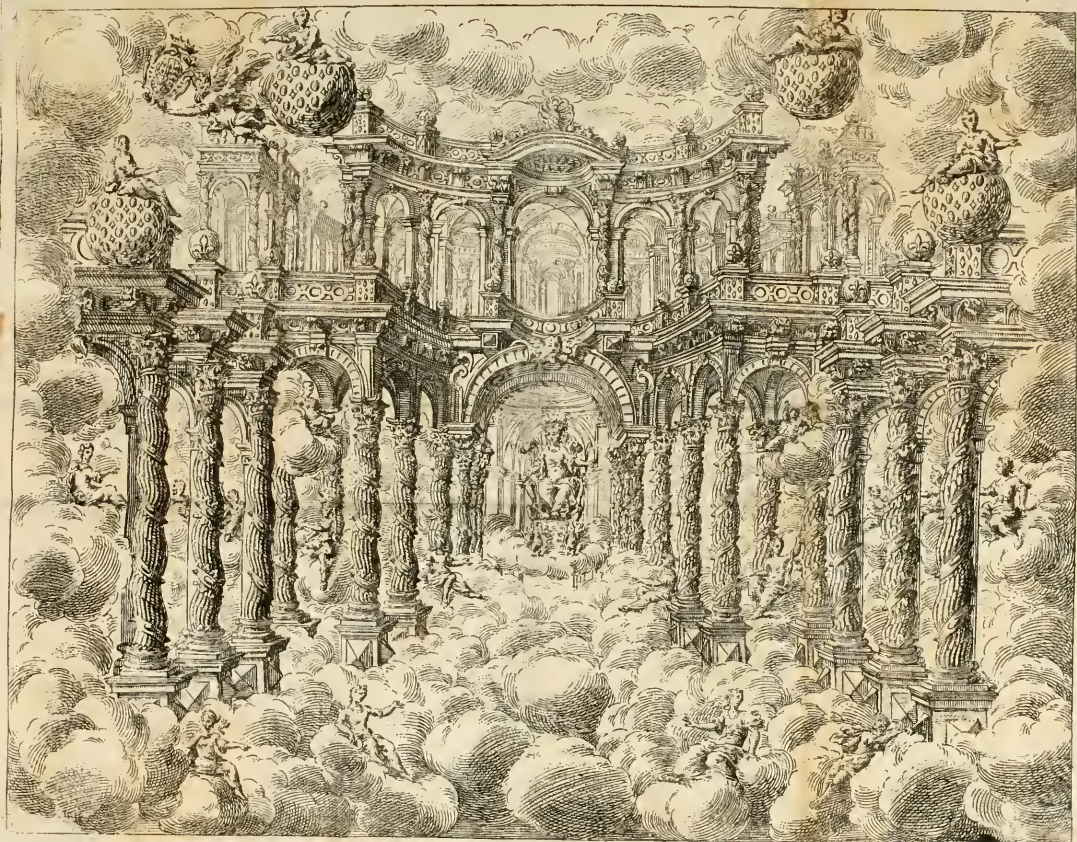
La

La Fama, ch' à ſuono di tromba và congregando i Numi nella Reggia di Giove per l'aria ſopra una nube.

Choro di numeroſe Deitadi Celeſti, che compariſcono al ſuono della tromba de la Fama ſopra varii ſeggi di nvuole al comparire di Giove.

LA SCENA

E' parte in Cielo, parte in Terra, parte in Mare, e parte nell' Inferno.

ATTO

Atto Primo.

Precede all' alzar della Tenda mormorio di tuoni Alzata la Tenda si vede tutta la bocca della Scena occupata da fosche nubi, che lampeggiando formano varii movimenti. Si scopre la Fama, che stanca d' andar per l' Universo publicando le Glorie della SERENISSIMA CASA FARNESE, addormentata riposa in un' angolo del Proscenio. Scocca un fulmine, al cui rimbombo si risueglia la Fama. Spariscono le nubi, e si vede lo Stemma del SERENISSIMO PRINCIPE ODOARDO inquartato con quella della SERENISSIMA SPOSA sostenuto da picciola nube à mez'aria, e circondato da gran corona d' alloro, qual osservato dalla Fama, ella dice come segue.

SCENA PRIMA.

Reggia di Giunone tutta lucida à forza di trasparenti nel mezo à la Regione dell' Aria.

La Fama in terra. Giunone in Cielo sopra il suo Carro tirato da Pavoni. Choro di molte Deità Celesti, che la corteggiano. Mercurio, che comparisce sopra una nube.

NELLE Grotte Arimaspe
Procelloso Aquilon torna il tuo gelo,
Or, ch' i GIGLI FARNESI
Desta m' accingo à trasportar nel Cielo,
Sì Glorioso Stemma
Cinto d' allori i fulmini non teme;

Ne de gl' Euri paventa
L'indomito furor, l'ire tremende (to
Quell'Alto Fior, che da Himeneo fù uni-
Ad un Sol, ch' in Leone
Coronato risplende.
Della Gloria entro la Reggia
Quei bei Gigli portero,
E da lume ch'eterno fiammeggia
Circondarli trà gl' Astri farò.

Ciò detto spiega la Fama il volo, e preso lo stemma lo porta nel Cielo.

Giu. Nubi mie tempestose, erranti Stelle
Che del Mondo scorrete il vasto giro,
Ditemi dov' è Giove? ah s' io m' adiro
Desto irata à ragion nembi, e procelle.

Mer. Qual insolito sdegno
Gran Reina dell' Etra
T' arde nel Divin petto?
Qual nebbia di furore
Turba il Celeste aspetto?

Giu. Perfida Gelosia
M'agita l' alma, e infuria il core amante:
Dubito, ch' il Tonante
A' inamorarsi avezzo
Sotto mentite forme
Nel sen di qualche bella
Disceso sia: vola Mercurio in terra;
Trova chi delle Sfere
Regge il lucido Regno, (gno.
E al Consorte infedel spiega il mio sde-

Mer. De' tuoi cenni à l' alto impero
Pronto ò Giuno il volo estendo;
E qual Zefiro leggiero
Batto l' ali, e al suol discendo.

Quì Mercurio volando si porta dal Cielo in terra.

Giu. Ah se Giove invaghito
Di bellezza mortale al Suol dimora,
Saprò per vendicarmi
Recar sdegnosa in procellosa guerra

Fieri

Fieri turbini al mar, nembi à la terra.
Sempre gelosa in Ciel
Vivere nò, non vò.
Di Sposo sì infedel
La tirannìa crudel
Nò, che non soffrirò.
Sempre gelosa, &c.

SCENA II.

Himeneo sopra d'un Cigno in aria.

D'Orion tempestoso
Cessi l'ira, e il furor; tornin le stelle
A' scintillar in Ciel placide, e liete,
Ne d'infauste, Comete
Turbi striscio d'orror l'aure serene,
Or ch' Himeneo festoso
Per prosperar del Grande Eroe Farnese
Le Nozze peregrine
Qui per legge del Fato à chieder viene
Da la Madre de' Numi opre Divine.

A' le voci d'Himeneo sparisce à poco à poco la Reggia di Giunone ne l' Aria, e si scopre vasta, e dilitiosa Campagna col Tempio di Berecintia in lontano.

Alma Dea, che Frigia adora
Dal tuo centro sù risorgi:
Viene, e porgi
Pia l'orecchie à chi t'implora.
Dal tuo centro, &c.

SCENA III.

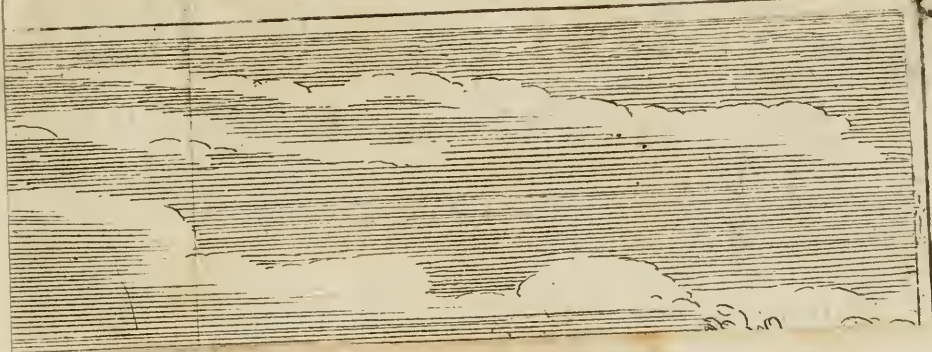
Campagna dilitiosa col Tempio di Berecintia in lontano.

Berecintia che sorge da Sotterra con parte della sua Reggia assisa in Trono. Himeneo sopra il Cigno ne l'Aria. Choro di Coribanti, d'Hinnadi, e d'Amadriadi ch' escono festeggiando à la comparsa di Berecintia loro Dea con cembani, e varii stromenti da fiato.

CHI dal Regno di Sotterra
Berecintia invoca, ê chiama?
Chi mi brama?
Qual insolito splendore
D'alta luce
A' quest' Antro il mesto orrore
Toglie, e il giubilo conduce?

Him. Gran Dea non ti stupire,
Se miri oltre il costume
Trà suoni festeggianti
Lieto à brillar di questa face il lume:
Di quanti nodi, e quanti
Strinser le mie catene
Il più bello l'Italia unqua non vide
Di quel, ch' or trà contenti
In sacro laccio unisce
Vergine Eccelsa ad ODOARDO il Grande:
Di cui la Fama spande
Spiegando à l'Etra il volo
Grido immortal da l'unō à l'altro Polo.

Ber. Già al suon della sua tromba
In fregio à sì bel Nodo

Eco

Eco di glorie ogn'Antro mio rimbomba.
Qual or tumido d'acque
Correr rapido il Taro al mar si vede,
Sol per baciar il piede
A' la Gran DOROTEA si gonfia altero;
Che di lei mai non nacque
Donna maggior, che degna sia d'Impero.

Him. Deh, se mai concedesti
Grazia alcuna à Himeneo, questa sol una
Non mi negar.

Ber. Che chiedi?

Him. Dà Figli tuoi Celesti
A gl'alti Sposi impetra
Gioje eterne nel cor, giorni sereni;
Fà che Giove incateni
A' Saturno crudel le ferree tempre,
Acciò gl' Astri benigni
Alla Coppia Regal splendano sempre.

Ber. Da gli stellati giri
Invocherò gli Dei
A' secondar i giusti tuoi desiri:
Merta gratie di Ciel Nodo sì degno,
Quanto brami otterrai; così m'impegno.

Him. Rose, e fiori
Sù le piume
De gli Sposi io spargerò;
Ed al par del cieco Nume,
Di due cori
Uno sol ne formerò.
Rose, e fiori, &c.

Parte sopra il Cigno per l'aria.

SCENA

SCENA IV.

Berecintia.

AH, che di quanti in grembo
De' Giardini, ò de' Prati
Son da l'acque irrigati,
Fior più nobil non è di quel bel GIGLIO,
Che de' FARNESI EROI fregio immortale
Con Celeste color segna la via
Onde à la Gloria un Regnator s'invia.
Con ragione Himeneo
Ad impetrarmi prega
Il FAVORE de' Numi à quei Sponsali,
Al cui grido giocondo (do.
Liete brillano l'Aure, e applaude il Mon-
Dei Superni, Alme beate
Deh lasciate
Il Ciel seren:
Da le Sfere à mè volate
Germi eterni del mio sen.
Dei Superni, &c.

SCENA V.

Mercurio in terra. Berecintia come sopra.

A' CHE da l'alte Sfere
Genetrice feconda i Numi invochi,
Se Giove già deposto
Il folgore tonante à piè del soglio
Per vezzosa beltà sceso è da l'Etra?
Apollo al suon di Cetra
Canta carmi amorosi in sul Peneo;
E il Dio guerrier per Citerea s'è reso
Del

Del bendato Fanciul preda, e trofeo.
Ber. Che mi narri ò Cillenio?
Mer. Il ver racconto:
Mà ad essequir già pronto
Gl' alti imperi di Giuno omai convienmi
Torcer le piante altrove:
Di Moglie ingelosita
L' ira à spiegar vò ambasciatore à Giove.
Ber. Arresta il passo; ascolta.
Mer. Eccomi pronto.
Ber. Il Nume,
Che l' Universo regge
Retto è da un Cieco? Apollo,
Che con saette acute
Seppe atterrar l' orribile Pitone,
A' gl' assalti d' Amor l' arco depone?
E Marte, che feroce
Armato và di forte usbergo, e scudo
Cede al colpir del faretrato ignudo?
Mer. Non è sì facile
Come tù pensi
Vincere Amor.
Arciero indomito
Abbatte ogn' anima,
Supera i sensi,
Fere ogni cor.
Non è, &c. Mercurio parte.
Ber. Sia pur quanto esser puote
Invincibil Cupido; io ben frà poco
Ne' Figli inamorati
Senza balsami usar, ne virtù d' erbe
Sanar sapro d' Amor le piaghe acerbe.
Quel Nume, che cieco
I cori saetta
Schernito sarà.

Ne dentro al mio Speco
A' farne vendetta
Volar ei potrà.

Quì Berecintia ritorna à poco à poco con la ſua Reggia ſotterra.

SCENA VI.

Giunone, che ſcende dal Cielo corteggiata da un Choro d'Aure ſopra gran Machina di nuvole.

Quì la Machina dove ſono l'Aure forma una Scala di nubi à Giunone, per la quale ella diſcende à terra.

GELOSIA Furia d'Averno
Tormentando il ſen mi và;
Per mè il Ciel cangia in Inferno,
Ne mai pace al cor mi dà.
Giove Spoſo incoſtante,
Non ti baſta per Danae in pioggia d'oro,
E per Europa in Toro
Averti già cangiato, ch'ancor tenti
Per caduca bellezza abbandonarmi?
Ma saprò vendicarmi.
Con mille Furie in petto
Sceſi dal Ciel piena di ſdegno infeſto,
E Baccante d'amor l'erbe calpeſto.

Rivolta à l'Aure che ſono ſopra la Machina.

Aure volate
Dove il mio Nume
Raggira il piè;
Scaltre oſſervate,
Ch'ei non s'aveda,
Qual nova Leda
Lo toglie à mè.
Aure &c.

Al commando replicato di Giuno partono molte Aure in varie parti à volo; e ſpariſcono le nubi della Machina.

SCE-

SCENA VII.

Momo. Giunone.

GIVNO.
Giu. Momo.
Mo. Tu in terra?
Giu. Gelosia al ſuol mi traſſe.
Mo. Torna ò Diva à le Sfere;
Se nel Mondo ti fermi
Aurai poco piacere.
Giu. Perche?
Mo. Non ſon più i Numi
Come ne' tempi andati
Sù l'Are venerati.
De i Templi ai Sacri Tetti
Son perduti i riſpetti:
La Virtù mendicando
Sotto logore veſti
Và per le Selve errando.
Il Merto mal trattato
Vien da pochi premiato:
La Pietade è sbandita,
La Conſcienza è ſuanita:
Verità non ſi trova,
Ma la Frode ſol giova.
Siede il Vitio ne' Troni
Corteggiato dal Senſo,
E ſpeſſo da aurei doni
La Giuſtitia abbagliata
Ne' Tribunali ſuoi reſta acciecata.
De l'Onore non parlo,
Perche ciaſcun l'hà in bocca;
Ma in quanto al reſto poi
Studia ogn'un farla, ed à chi tocca tocca.

Nelle Corti permeſſi
Sono i furti à chi ſerue;
Quindi ogn' un fatto audace
Rubar s'ingegna, e il Prence vede, e tace.

Giu. E Gioue che del Mondo
Hà prouidenza, e cura
Seguendo Amor l' incarco ſuo traſcura?

Mo. (Ahimè!)

Giu. Dimmi, dov' è?

Mo. Non sò: da che mi traſſe
Seco quà giù da la Magion Celeſte
Frà incognite Foreſte
Ei mi laſciò, ne più tornò nel Boſco.

Giu. Ah fellon ti conoſco.

Mo. (Meglio è ch' io parta.) addio

Prende Momo per un braccio.

Giu. T' arreſta in vano
Tenti involarti à le mie luci. Suela
Dove dove ſi cela
Il mio Spoſo adorato;
Di qual crin l' hà legato,
Per qual volto ſoſpira,
Scopri dove s' aggira,
O' vittima al mio ſdegno
Lacero al Suol cadrai.

Riceve da Giunone una fiera ſcoſſa nel braccio.

Mo. Ahi.

Giu. Paleſami indegno
Di qual Ninfa invaghito
E' il Monarca Sovrano.

Mo. Tira un poco più piano.

Giu. Sù, rivelami, narra
Di qual fiamma amoroſa
Arde il Conſorte impuro.

Mo. Nulla so te lo giuro;
E s' io mento, che poſſa
Avelenarmi dell' Erinni il toſco.

Giu. Ah fellon; ti conoſco.

Vatene

Mauro del

Vatene: à tuo dispetto,
Indegno di calcar le vie de' Cieli, *Lo lascia.*
L'Aure mi scopriran ciò ch' or mi celi.
Furibonda
Più dell' onda,
Che si frange in duro scoglio,
Spumerò d' ira, e d' orgoglio.
Fier naufragio recherò
A' chi osò
Giove trar da l' alto soglio.
Furibonda, &c.

SCENA VIII.

Momo.

PUR se n'andò: son fuor d' un grande impaccio:
Questa Diva gelosa
Col suo furor m' hà quasi stroppio un braccio.
Buon per mè, che à star nel Mondo
Hò imparato à dir bugie.
S' io dicea la verità
Dov' è Giove, e quel che fà,
Trucidate,
Sminuzzate
Sarian già le membra mie.
Buon per mè, &c.

SCENA IX.

Reggia di Marte.

Marte. Choro di Campioni suoi seguaci. poi la Gelosia.

DI recar frà l'armi stanco
Stragi al Trace empio, e severo,

Si pone à ſedere ſopra un cumulo d'armi.

Sul mio ſcudo adagio il fianco
Per riſorgere più fiero.
Trà queſte mura dove
Fan le ſpoglie di Marte
Pompa al valor del braccio mio guerriero
Attendo Citerea : baſta un ſol raggio
Di quegl'occhi amoroſi
Ad accreſcermi in ſen forza, e coraggio

A' ſuoi Campioni.

Ritiratevi amici.
Miei ſpirti poſate :
Dormendo ſognate
La Dea del mio cor.
Al voſtro martoro
Dia dolce riſtoro
Soave ſopor.
Miei ſpirti, &c.

Quì Marte s'addormenta, e ſorge dal profondo la Geloſia.

Gel. Fuor dal Tartareo Abiſſo
Cinta di Serpi il crine,
D'acute ſpine armata
Sorge la Geloſia : dentro d'un core
Senza di mè non può regnar Amore.
Io, ch'à Giuno il cor piagato
Infettai col mio veleno,
Anco à Marte inamorato,
Or ch'ei dorme
In più forme
Stillerò giaci nel ſeno.

SCENA X.

Venere ſopra il ſuo Carro in aria tirato da Colombe. La Geloſia. Marte, che dorme.

MOSTRO rio, Furia de' Amanti,
Che ti vanti
Flagellar l'anime, e i cori,
Trà

Trà gli orrori
Del Regno immondo
Portati,
Celati.

Piomba in Abisso, e Venere scende dal Carro.

Gel. Ahi mi profondo.
Ven. Per indurre Gradivo
A' scatenar il Regno bel di Cipro
Dove Adon nacque, e Citerea s'adora
Da schiavitù de gl'Ottomani allori,
Vengo trà l'armi à finger seco amori.

Vede Marte, che dorme.

Mà in dolce sono immerso
Quì giace il Nume?
Mar. Temerario.

Sognando.

Ven. Ei sogna.
Mar. Quelle labra di rose
Osi indegno baciar?
Ven: Ombre golose
Gli tormentano il core.
Mar. Cadrai vittima esangue al mio furore.

Sorge furibondo in piedi sguainando la spada, mà Venere lo scuote, e lo sueglia.

Ven. Marte.
Mar. Ciprigna.
Ven. E dove
Furibondo ti porti?
Mar. M'agitò cieca larva.
Ven. E che sognasti?
Mar. Pareami di vederti
In braccio à bel Garzone
Fatta rubella à Marte
Trattar vezzi d'amor in altra parte;
Ven. Del Sonno à un'Ombra vana
Prestar fede vorrai?
Son tuoi questi miei rai
Quel dolce amor, che l'alme nostre unisce
A'tè mi guida ò caro,
E dal tuo affetto à ben amar imparo.
Mar. O di questo mio core

Pretio-

Pretioso tesor, gioja infinita!
Se l' alma tua stà unita
A' l'alma mia, quando à baciar ti prendo,
Per l'alma tua ch'hò in sen due te ne rédo.

Ven. Ma dimmi? e quando mai
Fia che tù tolga al Musulmano indegno
Creta Patria di Giove, e 'l Ciprio Regno?

Mar. Non dubitar: per quel bel crin giurai
Strappar la benda al Maomettan feroce;
Un dì in battaglia atroce
Farò ecclissar della sua Luna i rai,
E i suoi stendardi, e militari arnesi
Vedrai per fregio à queste mura appesi.

Quì s'ode il suono di tromba guerriera.

Ven. Di guerriero oricalco
Suon bellicoso in Campo or ti richiama.

Mar. Teco resta il mio cor: ama chi t'ama.
Quel labro morbidetto
Riserba ò Dea per mè.
Non far, che da gli fiori
Di quelle
Guancie belle
Succhi alcun Giovinetto
Il mel di dolci amori,
Non mi mancar di fè.
Quel labro, &c.

SCENA XI.

Venere.

Cieco al par di Cupido
E' ben Marte, se crede
Ch'io li serbi in amor costanza, e fede.
Val più un guardo d'Adone
Per ottener di questo cor la palma,
Ch' il suo valor per debellarmi l'alma.

Tutta

Tutte le Gratie in volto
Hà chi m'inamorò.
Sul labro il vezzo, e 'l riso,
Ne gl'occhi il Sol diviso
Hà quel Vago gentil, che mi piagò.
Tutte, &c.

SCENA XII.

Therme Reali in Arcadia con alquante Fontane disecate da l' incendio causato da Fetonte.

Adone.

A' Le fiamme di Fetonte
Bollì il mare, arse ogni lido;
Ma da i rai di bella fronte
Sà vibrar foco maggiore
In un core
Il Dio di Gnido.
Bella Madre d' Amore,
Che da i Colli odorosi
Del Ciprio suol qua mi trahesti, e dove
Lungi da gl'occhi miei, dove t'aggiri?
Su l'ali de' sospiri
Vola quest' alma accesa
Ad inchinar il ciglio tuo Divino,
Arco d' Amor, Sfera del mio Destino. *Siede sul margine d'una fonte.*
Bella Venere deh vieni.
Ma che ti giova Adone
Con ciglio lacrimoso
Invocar la tua Dea? se in mezo à queste
Scaturigini aduste
Si strugge il fior dell' amorosa speme,
E sitibonda in tanto

L'ari-

L'arida arena, oh Dio beve il mio pianto.
Bella Venere deh vieni
Col tvo aſpetto à conſolarmi.
E pure, e pure adonta
Del mio duol, par ch' io miri
Striſciar sù queſte luci
Un baleno improviſo
Di gioja il cor, che cangia il piãto in riſo.
Bella Venere deh vieni
Col tuo aſpetto à conſolarmi;
E co' i raggi tuoi ſereni
Torna ò Dea, torna à bearmi.
Bella Venere, &c.

SCENA XIII.

Caliſto. Choro di Vergini Cacciatrici. Adone.

Mie fide Compagne
Al Boſco, à la Caccia;
Dal Bagno à le Selve
D' indomite belve
Portiamoci in traccia.
Mie fide, &c.

Ad. Se della Dea di Cipro
Non foſſero à mè note
Le ſembianze, direi che queſta bella
Al guardo feritor, che l'alme punge,
Trà sè à parte. E' Citerea, ch' à conſolarmi or giunge.
Cal. Che rimiri Caliſto! ecco quel Vago,
Ch' al balenar del ciglio
Dolci fulmini ſcocca
Anco à l'alme più caſte: è gran portento,
Se al lume di quel volto io nõ m'accendo.
(Perdonami oneſtà, s'ora t'offendo.)
Trà sè à parte. *Ad.* Caliſto.
Cal. Adon;

Cal. Adon ; lontano
Vanne da gl'occhi miei,
M'è la presenza tua troppo nociva ;
Io, che la casta Diva
Seguo, e 'l suo lume adoro,
Teco parlando temo
Macchiar il fregio al Verginal decoro.

Ad. Favellar, ch'è modesto
L' onestà non offende.

Cal. S'è ver, ch'amor sia foco,
Ed esca la beltà, presto s'accende.

Ad. Amasti mai?

Cal. Cupido non conosco,
Ne mai trà Colli, ò in Bosco
A' la Caccia il trovai.

Ad. De' cori, e non di belve
A' caccia Amor se 'n và.
Nascoso trà le selve
D' inanellate chiome
Sà ben quel crudo come
L' alme à ferir si fà.
De' cori, &c.

SCENA XIV.

Calisto.

DELLA Dea faretrata
Sotto l' insegne accolta
Non pavento d'Amor gli strali, e l'arco;
Ei per ferirmi in van m'attende al varco.
A' Cintia casta è bella
Quest' alma si votò;
Morire Verginella,
Trà sue Donzelle io vò.
A' Cintia &c.

SCENA XV.

Giove in forma di Pastore. Mercurio. Calisto.

FERMA il paſſo leggiadro
O' del Pelaſgio ſuolo
Luminoſo ſplendor, Vergine oneſta.
Cal. Che impertinenza è queſta
Temerario Paſtor? al Boſco, al Fonte
Tù mi perſegui, e adonta
De' miei ſprezzi procuri
Di mè ſcoprirti inſano amante audace;
A' che prò? tù pur ſai,
Ch'io ſon di Cintia, e nõ d'Amor ſeguace.
Gio. Anco Cintia la caſta
Per Paſtorel vezzoſo
Di Cupido provò lo ſtral focoſo.
Cal. Caſta è la Dea cui ſervo,
Ne macchia di vergogna
Recar le puoi con queſta tua menzogna.
Ma chi ſei tù, che per moſtrarti al Mondo
Di cervello volante
Porti l'ale al capel come alle piante?

S' accoſta à Mercurio, e mirandolo dal capo à le piante gli dice.

Mer. Mercurio ſon il Meſſaggier de' Numi.
Cal. E tù?

A' Giove.

Gio. Giove il Monarca,
Ch'à gl'Aſtri, al Fato, e alla Natura impe-(ra:
Per tè vezzoſa Arciera
Punto nel cor da l'amoroſo telo
In forma di Paſtor ſceſi dal Cielo.
Cal. Tù Mercurio? tù Giove?
O ſacrileghe lingue, e ſcelerate!
Voi l'eſſenza de' Numi
D'appropriarvi oſate?
Da quando in quá per l'Uniuerſo errando
Vanno

Vanno gli Dei la castitá tentando?

Mer. (O rimprovero giusto.)

Gio. Un guardo solo
Degl' occhi tuoi bastante
Fù á rapir da le Sfere il Dio Tonante.

Cal. (Qualche pazzo è costui.) Trà sè.

Mer. Nulla ti crede. à Giove.

Cal. Udite. In queste Fonti
Há l' incendio passato
Del caduto Feronte
Diseccato ogni umor; questo mio labro
Arido non ritrova
Refrigerio quì alcuno á la sua sete:
Or se Numi voi siete
Fate in queste sorgenti
Ogni vena tornar d' acque feconda.

Gio. A' un cenno mio vedrai
Fatta speglio al tuo crin scaturir l' onda. Quì si vede sgorgar l' acqua da varie fonti.

Cal. Meraviglia inudita!

Gio. In quei cristalli
Immergi ò cara immergi
Di tue labra amorose i bei coralli.

Mer. Or che dirai? le brame tue son paghe?

Cal. Vanne lungi da mè con quella verga
Cinta d' angui ritorti: or vi conosco.
Due perfidi voi siete,
Ch' á forza d' arti maghe
Fate nascer quì giù strani portenti
Per ingannar le Vergini innocenti.
Da vostri incanti
Sagaci amanti
Io fuggirò.
Fate pur, fate
Quanto sapete,
Che ne la rete
Non caderò,

 Da vostri incanti, &c. SCE-

SCENA XVI.

Mercurio. Giove.

SCHRNITO, e non compreso
Giove quì resti: riedi
Al tuo soglio Divin: se non attendi
A' placar Giuno, e serenarle i rai,
Quì delle poma d' un bel sen, per quanto
Scopro in Calisto, il Tantalo sarai.

Gio. Quel puro, e casto cor
M' hà fatto inamorar:
Può Verginal candor
I Numi incatenar.

SCENA XVII.

Momo. Giove. Mercurio.

GIOVE asconditi.

Gio. Che?

Mo. Fuggi, involati: Giuno
Da l'Aure esploratrici
Del tuo amore avisata;
Da lo sdegno agitata
Col velen sù le labbia
Furibonda quà viene
A' sfogar contro tè tutta la rabbia.

Mer. Nume ti lascio, addio: non vò che Giune
Teco mi colga, e veda;
Non voglio che mi creda
Complice del tuo amor la Dea gelosa;
Sò quai prove sà far Donna sdegnosa.

Gio. Io, ch' in Flegra atterrai
L' insano ardir de' Enceladi superbi,

Non

Non saprò quando voglio
L'ira domar del feminile orgoglio?
Mer. D'ogni Furia assai peggiore
E' la femina adirata.
Più velen chiude nel core,
Che non hà la serpe il Maggio
Quando vien del Sole al raggio
Da vil piede calpestata.
D'ogni Furia, &c.

SCENA XVIII.

Giunone. Giove, Momo.

GIOVE, qual grave affare
Al Regno tuo t'invola?
E in Pastorali arnesi
Con sì leggiadro moto
Vagar ti fá per queste Therme ignoto?
Gio. Per risarcir i danni
A' la gran Madre antica
Dal fallo cagionati
Dell'inesperto Auriga
Già da mè fulminato
Hò l'Empireo lasciato.
A le vampe cocenti
Dell'infimo Emisfero
Resa febricitante
Ardea la Terra, e con più bocche aperte
Implorava anelante alto soccorso:
Abbandonato il corso,
Nell'Urne lor stavan racchiusi i Fiumi;
Ond io Padre, e Signore
Delle cose create
Scesi quà giù per dar ristoro al tutto.
Giu. Provido Nume.

Mo. E'

Mo. E' vero.

A' Giove. *Giu.* Taci tù menzognero.
All'arido, al distrutto
Da le cime beate
Dell' Olimpo sublime
Tornar le pompe prime,
E le sembianze belle
Potevi ben senza lasciar le stelle.

Gio. A' tè dell' opre mie
Render ragion non deggio.

Giu. Eh Giove, Giove
In vece di recar al mal ristoro,
Teme che nella rete
Caduto sii di qualche bel crin d'oro.

Gio. T' inganni.

Mo. E' vero: io mai di lui non vidi
Il più amoroso, e più fedel marito.

Giu. Ancor favelli ardito?
A' tè d' entrar non tocca
Ne gl' interessi miei.

Mo. Chiudo la bocca.

Giu. Giove sò di qual fiamma
Arde il tuo cor, lo sò;
Má mi vendicherò.

Gio. Qual fiamma, qual vendetta
Sogni ò Diva gelosa?

Giu. Basta: sappi ò Tonante,
Ch'io son femina offesa, e son tua Sposa.
Non merta la mia fè
Tal ricompensa, nò.
Io t'amo, e tù incostante
Sprezzi quel core amante,
Che fido t' adorò.
Non merta, &c.

SCENA

SCENA XIX.

Giove. Momo.

FREMA, ſgridi, e minacci
Giuno irata á ſua voglia,
Ella far non potrá,
Ch' io tralaſci d'amar vaga beltá.
Io ſon Rè delle Stelle,
Giove è de' cori Amor.
Baſtan due luci belle
Per fulminar un cor. Parte.

Mo. Giuno á fè del Tonante
A' ragione ſi duôle,
Se d' ogni bella amante
Qual novo Protheo gode
In più forme cangiarſi
Per poter ſcapricciarſi,
Iſcuſandoſi poi
Con la forza d' Amore:
E ſi dirá, ch' io ſon mormoratore
A' dir la veritá?
O Mondo pazzo! ò depravata Etá!
Ma zito, ch' al Mondo
Conviene adular;
Ne creda tal uno
Con eſſer ſincero
E dir ſempre il vero
La gratia d' alcuno
Poter acquiſtar.
Ma zito, &c.

Quì s' oſcura la Scêna.

SCENA XX.

Diana che sopra il suo Carro tirato da Cervi discende dal Cielo. Momo che stà osservandola in disparte.

OR ch' al Sol da l'Ombre spento
Fan le Stelle il funerale,
Sorge in Ciel la Dea di Delo
A' spiegar l' argenteo velo
Soura i sonni del Mortale.
Per ritornar trá Boschi
A' saettar á fiere Belve il dorso,
Delle rotanti Sfere
Le Magioni serene
Abbandono, e á voi scendo amiche arene.

Calata al suolo scende dal Carro.

Mo. Giurarei che Diana
Sotto accorto pretesto
Di portarsi alla Caccia in sù quest' ore
Scese al suol per baciar il suo Pastore.

Dia. Momo in terra che fai?

Vede Momo.

Mo. Di Cintia ai vaghi rai
Vò spiando quì intorno i fatti altrui
Conforme è il mio mestiero,
Per poter poi tagliar, ma dir il vero.

Dia. E quando apprenderai
A' raffrenar la lingua tua mordace.

Mo. Anco á tè udir la veritá dispiace?

Dia. Lungi dal mio sembiante
A' vomitar ti porta
Dell' inique tue labra il rio veleno,
Ne conturbar il Verginal mio seno.

Mo Come Vergine sei Cintia serena,
Se ogni mese nel Ciel ti mostri piena?

Dia. Piena son, ma di luce,

Ch

Ch' ogni cosa quì giù nutre, e feconda.

Mo. Má il tuo splendor di lunghe corna abbonda.

Dia. Temerario; che sì, ch' in tè rinovo
L' esempio d' Ateon?

Mo. Non far, nò, nò;
Più tosto io tacerò.

Dia. Fuggi da mè mormorator protervo.

Mo. Io partirò per non cangiarmi in Cervo. Parte;

Dia. Má qual da l' Oriente
Giorno più dell' usato
Luminoso, e splendente
Par ch' ad uscir s' apprestì?
Intendo: il giorno è questi
Ai Talami prefisso
Dell' invitto ODOARDO, e DOROTEA,
Della Grande Eroina
Di cui in formar l'alta sembianza, e bella
Sudò Natura, e gareggiò ogni Stella.

O luce gioconda
Di giorno beato
Eletto dal Fato
A' unir due gran cori;
A' crescer splendori
Di Gloria immortale
A' un Nodo felice
Di GIGLI fregiato.
O luce gioconda
Di giorno beato.

SCENA XXI.

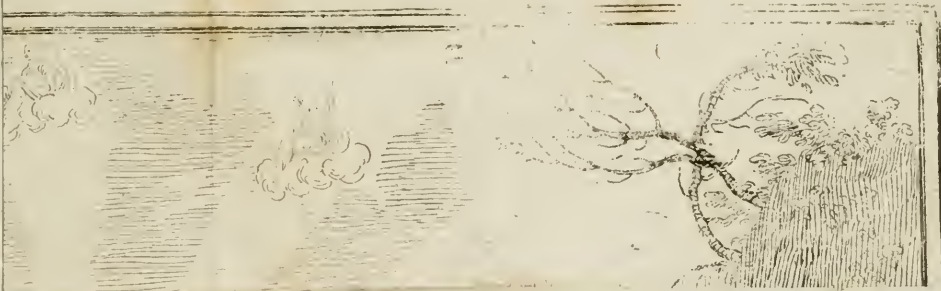
Valle fiorita di Tempe irrigata dal
Fiume Peneo.

Dafne. Delfa. Choro di Ninfe amiche di Dafne con canne da pescar nelle mani.

NINFE amiche al fiume, al fiume.
Or che d'erbe il Prato s'orna,
E di fiori il Campo abbonda;
Or ch' il Fiume á versar torna
Fuor da l' Urna la fresc' onda
Pronta ogn' una l' hamo adeschi:
Sù, si peschi,
Pria che giunga á molestarmi,
Co' suoi carmi
Il Dio del lume.
Ninfe amiche, &c.

Del. A chè sì di mattino
Lasci ò Dafne le piume?
Et al fiume ti porti
Con la canna, e con l' hamo
A' tender lacci al popolo squamoso,
Se del ciglio amoroso
Co' i guardi feritori
Ogni dì preda fai di mille cori?

Daf. Non favellar d'Amor: Delfá pur sai
Quanto aborro quel Nume,
Che di recar all'alme
Sol lascivie, e tormenti há per costume.

Del. Poverá semplicetta:
Amano le Colombe,
Che della puritá sono l' Idee;
Amano trá le selve

L'ispi-

Dom. Mauro In.
F. Mattioli f. Bol.

L'iſpide, e crude Belve;
Sourà il Miſto, e ſul faggio
I garruletti Augelli
Cantano in lor linguaggio,
Ch'ardon d'amore anc'elli:
Ama il Toro muggendo in frá l'armento;
Inamorato il Vento
Per Orithia ſpirò fiati d'ardore;
E tù fuggendo Amore
Aborrirai quel Nume,
Che propagando la Natura, e unendo
Alma ad alma á ciaſcun piace, e diletta?
Povera ſemplicetta.

Daf. Amar è gran follìa,
Se fá penare Amor.
Hò ſempre inteſo á dir,
Che miſte col martir
Ei dá le gioje al cor.
Amar, &c.

SCENA XXII.

Peneo, che ſorge dall' acque alla ſua Vrna appoggiato. Dafne. Delfa sù la riva del Fiume.

DAFNE figlia adorata,
Viva pur ti rimiro.

Daf. Padre vivo, e reſpiro
L'aure di queſto Ciel: ma qual portento
Mio genitor diletto
Sorger ti fá da l'umido tuo letto?

Pen. Pioggia di pianto amaro
Da gl'occhi miei verſata,
Gonfiò queſt'acque: afflitto, e ſemivivo
Con molle ciglio á queſte ſponde arrivo.

Daf. E che t'induſſe á lacrimar?

Pen. Un'Ombra.
Sù queſte rive amene
Stanco dal corſo in dolce Oblìo poſando,
Tè vidi in ſogno in verde allor cangiata;
Má deſto or che ti miro
Fuga l'Ombre del duol l'alma ingannata.

Daf. Larve così funeſte
Dal ſonno in tè reſpinte
Nell'onde tue reſtino o Padre eſtinte.

Si vede in lontano ſpuntar trà i Colli della Valle Apollo ſopra il ſuo Carro corteggiato da un Choro di Raggi in machina.

Pen. Ahimè! forza è ch'io torni
Dentro l'Urna á celarmi or che quá giũge
Cinto da Rai con aurea Cetra al collo
Diſſicator di mie gonfiezze Apollo.

Daf. Miſera che farò?

Del. Non ti ſmarrir ò bella:
Cuſtodirti io ſaprò.

Pen. Parto ò figlia: á conſôlarmi
Speſſo vieni al fiume in riva;
Ch'io godrò nel dilatarmi
Di mirarti
A'ſpecchiarti
Dentro á l onda fuggitiua.
Parto, &c.

Si profonda nell'acque.

SCENA XXIII.

Apollo ſopra il ſuo Carro, che ſi viene à poco à poco avanzando verſo Dafne. la detta con Delfa sù le ſponde del Fiume.

PER mirar chì al Sol dá luce
Verdi Colli á voi ritorno.
Cieco Amor quá riconduce
Pien di fiamme il Dio del giorno.

Daf. Partiam Delfa partiam pria ch'á noi ſcéda
L'inamorato Dio.

*Del.*Sem-

Del. Semplice, e doue
Penſi á Febo involarti
Lungi da queſta Riva?
Non ſai ch' il Sol in ogni parte arriva?
Daf. Sarò di ſelce à ſuo' amoroſi incendi
Del. Laſcia ch' ei giri, e tù alla peſca attendi.
Ap. Sin che al Zodiaco i' torno
Guiderai tù bel Raggio
Fatto del Carro mio lucido Auriga
Per la Zona del Ciel l'aurea Quadriga.

S'aſconde col ſuo Carro trà i Monti.

Vn Raggio. Dell' Ecclitica il Sentiero
Io d'errar non temo nò;
Ne Fetonte imiterò
Col cader dall' Emisfero,
Ed aver tomba nel Pò.

Parte il Raggio, e ſi vede Apollo, che ſceſo dal Carro compariſce ſopra d'un Colle incaminandoſi verſo Dafne.

Del. Mira come leggiadro á tè ſi porta
Veſtito d'uman velo
Il gran Nume del Dì, l'Occhio del Cielo.
Daf. Armerò alle ſue fiamme il cor di gelo.
Ap. Vaga Ninfa adorata,
Bel teſoro di Tempe,
Dolce cagion de' miei cocenti ardori
Non iſdegnar che Febo á tè ſi porti
A' mendicar da i lumi tuoi ſplendori.
Daf. Nume eccelſo di Pindo
La tua Divinitade inchino, e adoro,
Pur che da mè riſtoro
All amoroſo ardor tù non richieda
Ne farmi Clizia ai raggi tuoi tù creda.
Ap. Volgimi un guardo ſolo
Di quelle luci belle.
Per tè laſciato hò 'l Polo,
Abbandonai le Stelle.
Volgimi, &c.
Del. Un guardo, e che cos' è.
A' un Nume che ti prega

Tù

Tù negarlo vorrai?
Ciò non crederò mai.

Daf. E questa è la custodia,
Ch'á me presti importuna?

Del. Un gran rigor nell'alma tua s'aduna.

Daf. Ad Apollo. Torna al Ciel d'onde partisti,
Abbandona ogni speranza.
Credi á mè ch'in van venisti
Quì á tentar la mia costanza.
Torna, &c.

SCENA XXIV.

Apollo. Delfa.

DELFA tù che da Delfo
Sì bel nome trahesti ove risuona
L'alto Oracolo mio,
Del Fatidico Dio
Deh soccorri all'ardor, tenta giovarmi,
Persuadi la cruda ad ascoltarmi.

Del. Troppo troppo ostinata
E' la bella fanciulla.
Parlo, e tento,
Má tentando
Spargo al vento
Le mie voci favellando:
Col mio dir apro al fin nulla.
Troppo, &c.

SCENA XXV.

Apollo.

TI vendicasti Amor: perch'io sprezzai
L'arco tuo, e la saetta,

Contro

Dom. Mauro inuen.
Fran. Mr. Francia fece

Contro Apollo vibrasti
Troppo fiera vendetta:
Di Dafne ai vaghi rai
Tù farfalla m' hai reso, e in quei begl' occhi
Nati col Sol gemelli,
Il mio incendio ritrovo, i miei flagelli.
Perdei per un crin d' oro
La cara libertá;
Má la catena adoro,
Che prigionier mi fá.
Perdei, &c.

SCENA XXVI.

Alberghi del Piacere.

Venere. Adone. poi Marte, che inosservato sopraggiunge in disparte.

Ad.) O Diva adorata.
Ven.) O vago mio Amor.
Ad.) Fai l'alma beata.
Ven.) Saetti il mio cor.
Mar. Luci mie che mirate? In disparte.
Ad. In estasi rapito
Seguo ò Diva i tuoi passi,
E dell' orme, che stampi
Bacio umil le vestigia, e adori i lampi.
Ven. Quì dove un vago Aprile
D'eterna Primavera
Odoroso verdeggia al dolce canto
De Augelli, che gorgheggiano
Al mormorio dell' onda,
Vedrai trá fronda, e fronda
Con le Aurette scherzar Zefiro alato.
Ad. Basta un tuo guardo á rendermi beato.
Mar.

Mar. (Questi è il Garzone: è il sogno mio suela- (to.) *In disparte.*

Ven. Colá dove serpeggia
Trá sponde di smeraldo
Ruscelletto bambin figlio d' un sasso,
Volgiam mio caro alla fresc'onda il passo.

Ad. Son tuo, commanda ò bella:
Ovunque il piè raggiri
Il lume seguirò della tua stella.

Mar. (Temerario: e lo soffro? e non lo sueno?
Faccio assai s'io mi freno.) *In disparte.*

Ad. Dal lucido tuo volto
Diviso star non sò.
Quest' alma, che t'adora
Sospira, e brama ogn' ora
Veder chi l'impiagò.
Dal lucido, &c.

Ven. Di Venere il Cupido
Sarai mio dolce ardor.
Nell' occhio tuo vivace
Ed arco, e strali, e face
Tù porti al par d'Amor.
Di Venere, &c.

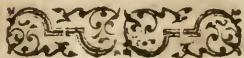
SCENA XXVII.

Marte.

CREDER à Donna eh? povero Marte.
Se una Diva t' inganna,
Che fará poi mortal bellezza quando
Dolcemente allettando
Studia l' Huomo allacciar con vezzi, ed (arte.
Creder á Donna eh? povero Marte.
Má con Adone in seno
Citerea non godrá: d ira ripieno
Or trá le braccia sue corro á suenarlo.

Nò:

Nò : che faccio ? che parlo ?
Meglio fia, ch' io disfidi
Meco il Rival à ſingolar tenzone :
Ma qual gloria n' auria
Il Dio dell' armi à vincere un garzone ?
Contro Venere ſola
Sfogherò l' ira mia;
La vendetta s' affretti,
Sù sì turbino toſto i ſuoi diletti.
Da i giri delle Sfere
Bellicoſe mie Schiere
A' terra diſcendete
A' vendicar di Marte offeſo i torti,
Alle gioje d' Amor guerra s' apporti.
Guerra, guerra ò miei penſieri,
Ribellatevi à Cupido,
Non più placidi, ma fieri
Agitatemi,
Inſegnatemi
A' punir un core infido.
Guerra, guerra, &c.

Queſt' aria è cantata da Marte à ſuono di tromba, e mentre la canta ſcendono dal Cielo quattro globi di nuvole, quali nel dilatarſi formano una ſola Machina da la quale ſcendono à terra otto Campioni di Marte, e ſceſi che ſono la Machina ſi divide, e ſpariſce.

SCENA XXVIII.

Amore seguito da una Squadra d' Amorini armati d' arco, e di strali. Marte. Choro di Campioni suoi seguaci.

IN questi del Piacere
Soggiorni fortunati
Custoditi da mè, che far pretendi
Nume guerrier co' tuoi seguaci armati?
Mar. Contro Venere indegna
Dell' affetto di Marte
M' accingo à vendicarmi;
Guerra vuol con Amor il Dio dell'armi.
Am. Questo strale, e questa face
Nulla teme il tuo furor.
Marte và, lasciami in pace
Non contender con Amor.
Mar. Faretrato fanciullo
Mi ribello al tuo Impero:
Già spezzato hò quel dardo,
Che nel sen mi vibrasti;
Son nemico d' Amor: tanto ti basti.
Am. Tù nemico d' Amore?
Veggasi dunque chi di noi più vaglia:
Io ti sfido à battaglia.
Mar. Contro un bambino ignudo
Saria viltà di Marte
Impugnar l' asta, ed imbracciar lo scudo.
Am. Non mi spaventa del tuo acciaro il lampo.
Mar Miei Guerrieri } all'armi, in Campo.
Am. Nudi Arcieri }

Quì Marte, & Amore ritirandosi lasciano la pugna ai loro Seguaci; e mentre

mentre i Campioni di Marte s'aventano cò i ferri ignudi contro gli Amori, questi fingono intimoriti di ritirarsi dentro le strade della Scena, nè à pena sono dentro, che da quelle escono otto Belle seguaci di Venere, da gli aspetti delle quali abbagliati i Campioni, e feriti da glì strali de gli Amorini, che stanno dietro alle medesime, s'invaghiscono delle dette, e si lasciano spogliar dell' armi, vscendo in questo Amore fastoso per la vittoria de' i suoi Cupidi.

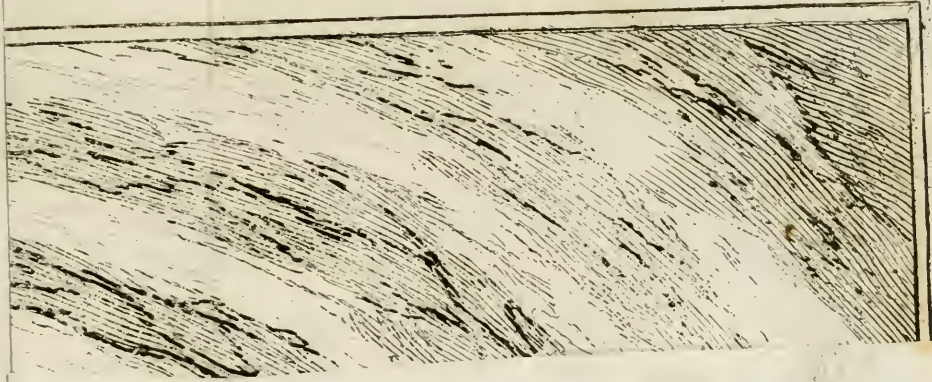
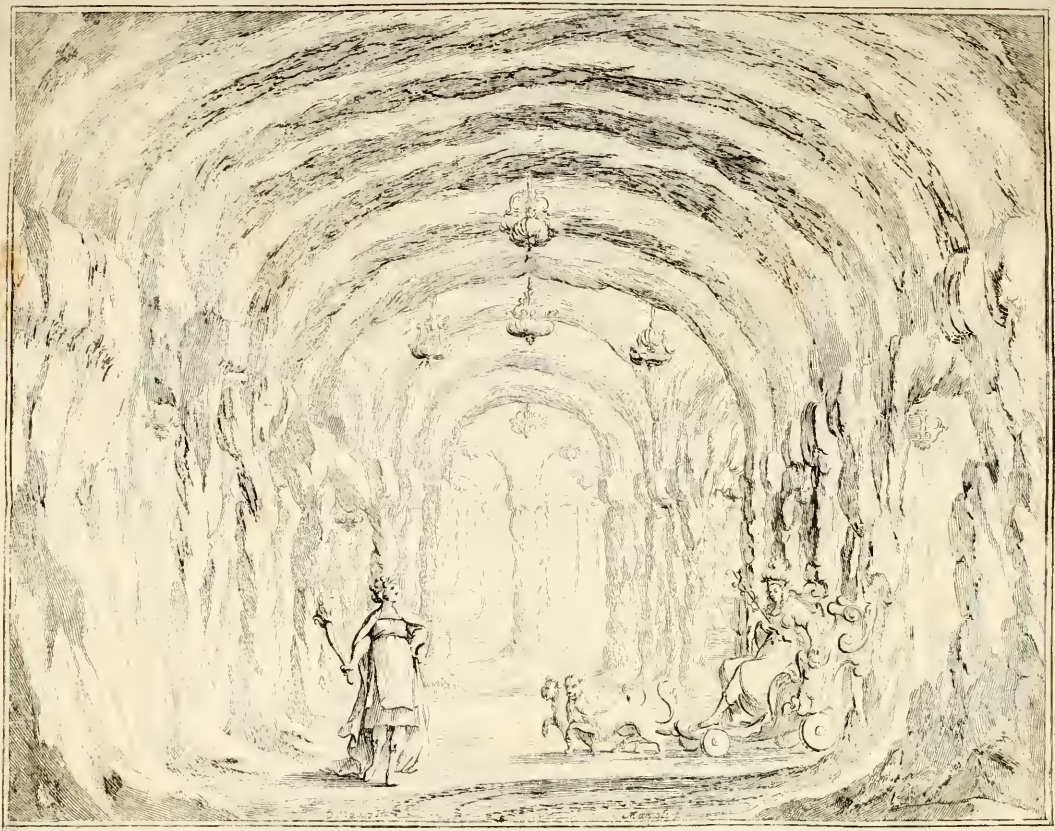
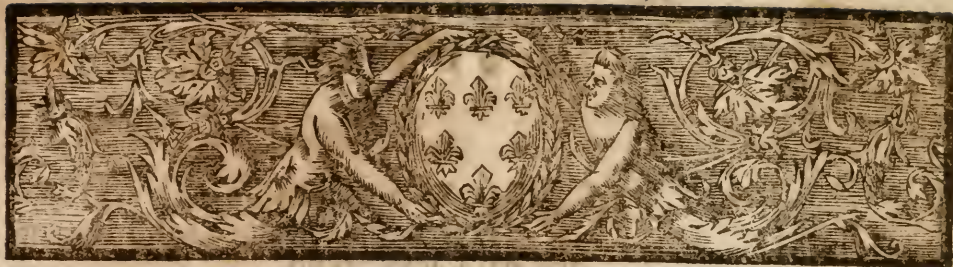
SCENA XXIX.

Amore.

HA' vinto Amore hà vinto
Son le squadre di Marte al suol conquise
Mercè di tante Belle,
Che quì d' intorno assise
Co' i lor pungenti guardi
Hanno all'arco d'Amor prestati i dardi.
A' sì nobil trionfo,
Quì dove il canto, e l'allegrezza abbonda
Festeggiate ò miei fidi
Faretrati Cupidi
Col formar trà di voi danza gioconda.
Su al danzar Grazie, & Amori,
Lieta danzi ogn'alma in sen.
Questo Dì fausto s'onori
D'alto giubilo ripien.
Sù al danzar, &c.

Ballano li Campioni di Marte con le seguaci di Venere, e gl' Amorini in terra, e sopra una Loggia danzano nel medesimo tempo con le trè Grazie il Vezzo, il Riso, il Gioco, e il Diletto, volando nel fine del Ballo gli Amorini per l'Aria.

F I N E

DELL'ATTO PRIMO.

Atto Secondo.

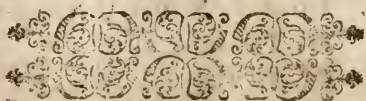
SCENA PRIMA.

Miniera di vene d' oro, e d' argento illuminata da varii Fanali.

Himeneo. Berecintia sopra il suo Carro tirato da due Leoni.

FUGGON rapide l'ore ò Dea, ne miro
Di tue prommesse il sospirato effetto;
E pur il Cielo a prosperar m' hà eletto
Quel bel Nodo Fatal per cui m' aggiro.

Ber. Vanne Himeneo: non passeran momenti,
Ch' adempito vedrai l'alto mio impegno,
E registrati nel Celeste Regno
A' note di Zaffiri i tuoi contenti.

Him. Lieto parto, e à cinger torno
Il bel sen di DOROTEA,
Nel cui vago volto adorno,
Stà il seren d' ogni gran Dea.
Lieto, &c.

SCENA

SCENA II.

Berecintia.

O Del Tartareo Abiſſo (aſſiſo
Tremendo Rè ch' in Trono ardente
Stai dal Cielo diviſo,
Deh per breve momento
I tormenti ſoſpendi
A' l'alme inique, e le mie voci intendi.
Da l'Ombre pallide
Del Regno orribile
Nume terribile
Portati à mè.
Laſcia le ſquallide
Furie peſtifere,
Ne chiome anguifere
Leghinti il piè.
Da l'Ombre, &c.

Quì cadendo alcuni Saſſi dal Proſpetto della Miniera ſi ſcopre un Infernale con Pluto aſſiſo in Trono corteggiato da molti Dèmoni in terra, & in aria.

SCENA III.

Pluto. Berecintia ſopra il ſuo Carro.

O Gran Madre de' Numi à pena inteſi
Le voci tue, che rapido quà venni;
Spalancato l' Abiſſo ecco à tuoi cenni.
Chiedi ò Diva; che brami?
Vuoi d' Aletto la face?
De' l' Erinni le ſerpi?
Del Trifauce il veleno?
Vuoi di Siſifo il Saſſo?
Di Tantalo aſſetato
Brami l' onda fugace?
Vuoi l' Augello vorace,

Che

Che rode à Titio il core
Frà sempiterni guai?
Chiedi ò Diva; che brami? il tutto aurai.

Ber. Altro da tè non chiedo
O Tenebroso Dio,
Ch' un sol vaso ripien d'onda d'Oblio.

Pl. A' qual fine?

Ber. Col gelo
Del nero Lete i' voglio
In Marte, che delira,
In Giove, che sospira,
In Apollo ch' avampa
D' un ciglio à lo splendore,
Di Cupido ammorzar l' indegno ardore.

Pl. S' adempia il tuo desio:
Fuor dal Tartareo Chiostro
L'Onda t'arrechi un Infernal mio Mostro.

Quì esce di sotterra un Mostro d' Inferno con un vaso ripieno dell'acqua richiesta, e la consegna à Berecintia.

Ber. Grazie ò Pluto ti rendo
Di don sì pretioso; (broso
Riedi ò Monarca entro il tuo Regno Om-
Vanne, e teco sparisca (so,
Quel tetro orror, ch'à gl'occhi miei stà fis-
E tù Mostro Infernal piomba in Abisso.

Quì il Mostro, che s' era alzato ne l'aria si precipita col capo all' in giù sotterra.

Pl. Rientro
Nel Centro
Profondo d' Averno;
E meco partendo
Io porto l'orrendo
Aspetto d' Inferno.
Rientro, &c.

Si profonda sotterra, e al partir di Pluto sparisce l'Infernale, volando alquanti Demoni per l' Aria, e resta la Scena tutta Miniera sino à l' vltimo Orizonte.

SCENA

SCENA IV.

Mercurio. Berecintia.

TRA' queste della Terra
Viscere luminose
Frà duri marmi ascose,
Ove trà vene d'oro
Berecintia risiede
Volge Mercurio à tè gran Diva il piede.

Ber. Cillenio amico, e che di novo arrechi?

Mer. Resi i tuoi Figli ciechi
Ai lampi di beltade,
Per le terrene vie
Van facendo in amor mille follie.

Ber. Riedi ai germi invaghiti, e per mia legge
Fà ch'in breve io li veggia
Teco uniti portarsi à la mia Reggia.

Mer. Esporrò il tuo commando
Somma Dea, ma non credo,
Che Materno rigore
Fia bastante à sanar febre d'Amore.

Ber. Scorgerai ben frà poco
Come à estinguer si fà d'Amore il foco.
Io mi rido
Di Cupido
Pargoletto Arcier de' cori:
Vibri pur l'ardente face,
Che del foco suo vorace
Ammorzar saprò gli ardori.
Io mi rido, &c.

SCENA

SCENA V.

Mercurio.

NUDO di raggi il Sole,
E l'Eritree Maremme
Prive al tutto di gemme
Veder più tosto io spero,
Che vinto, e domo il pargoletto Arciero.
Chi Amor vincer pretende,
Poco l'intende.
Guerra à la Terra, e al Ciel
Sà far quel Dio crudel
Con la sua face, ch'ogni core accende.
Chi Amor, &c.

SCENA VI.

Selva d'Arcadia.

Calisto. poi Giunone che sopragiunge con Momo. Choro d'Aure.

DA l'insidie d'un Pastore
Delirante per amore
Più non sò dove fuggir.
Tutto il giorno mi favella,
Mi dà titolo di bella,
E per mè dice languir.
Da l'insidie, &c.

Giu. Ecco à punto l'indegna. à Momo.
Mo. Scaccia o Diva ti prego
La gelosia dal core,
E non voler co'inferocite prove
Suegliar l'ira di Giove.

F *Giu.*

Giu. Calisto.

Cal. E chi trà questi
Laberinti frondosi
Articola il mio nome?

Accostandosi à Calisto. *Giu.* Una, ch'à le tue chiome
Saprà intrecciar le serpi velenose
De le Furie d'Averno,
E trasportar nel seno tuo l'Inferno.

Cal. Chi sei tù, che sì ardita
Con minaccie sì fiere
Atterrirmi pretendi?

Giu. Chi son? lasciva attendi:
Contempla in questo volto
Giustamente adirato
Il flagel, che sovrasta al tuo peccato.

Cal. Non sò d'averti offesa,
Ne più averti veduta, onde tù possa
Arder contro di mè di sì grand'ira:
(Compagna del Pastor costei delira.)

Rivolta à l'Aure. *Giu.* O'là! mie fide Ancelle.

Mo. Deh tempra il fiero sdegno.

Giu. Rapitela
Portatela
Dove già v'accennai.

Mo. Ferma Giuno; che fai?

Mentre l'Aure s'aventano verso Calisto per rapirla, questa corre ad abbracciarsi stretta à una Quercia.

Giu. Essequite.

Cal. Crudeli.

Mo. Soccorretela ò Cieli.

Cal. A' questa Quercia antica
A' Giove consacrata
M'abbraccierò sì stretta,
Che voi con gran fatica
Separarmi potrete
Da la nodosa pianta.

A' Momo. *Giu.* Odi come l'indegna
Giove nomar sù gl'occhi miei si vanta?

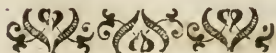
Sradi-

Sradicata dal ſuolo
Vada la Quercia, e in un l'audace à volo. Quì Caliſto inſieme con la Quercia è portata da due Aure à volo.

Cal. Numi aita.
Soccorretemi,
Non negatemi
La pietà voſtra infinita.
Numi aita. La portano altrove.

SCENA VII.

Momo. Giunone.

IRATA Dea, che opraſti?
Giu. Sò, ch'il proprio de' Numi è la pietade;
Mà in nobil core offeſo
Laſciar l'onte impunite è gran viltade.
La vendetta d'un ſol torto
E'riparo à mille offeſe.
Quando il primo è vendicato
Non v'è cor sì forſennato,
Che s'accinga à nove impreſe.
La vendetta, &c. Parte.
Mo. Or che Giuno è partita
Volerò à Giove à rivelargli il tutto;
Oh del ſuo amor molto il principio è brutto.
Volevo amar anc'io, mà non ſon ſtolto.
Più toſto vò tagliar
I panni à queſto, à quel
Che perdere il cervel
Dì è notte in ſoſpirar
Per un bel volto.
Volevo, &c.

SCENA VIII.

Diana. Choro di Vergini Cacciatrici sue seguaci.

AL fiume, al monte, al piano
Cercai Calisto in vano.
De le Fiere seguace
I sentieri del Bosco
Deve forse calcar l'Arciera audace.
Mà qual terribil Orso
Per quei folti cespugli
Move le zampe al corso?
Sù Vergini Arciere
A' la preda, al ferir.
Gli strali incoccate,
La belva atterrate
Maestre in colpir.
Sù Vergini, &c.

Vede un' Orso à scorrere per la Selva.

Quì Diana con le sue Vergini segue l' orme dell'Orso.

SCENA IX.

Giove in forma di Pastore. Mercurio. Momo.

INTESI: à la gran Madre
Volgerò in breve il passo.
Ma dove dove ahi lasso
E' quel Divin sembiante
Che rese Giove amante?
Dov' è quel volto vago, (Tago?
Ch' hà il Sol ne gl'occhi, e ne la chioma il

Mo. Souran Monarca, in vano
Cerchi la tua diletta: ella è spedita.
Gio. Come?
Mo. Dà l' Aure presa
Di Giuno ingelosita

Molto

Molto non è, ch'io vidi
Quì d'intorno la bella andar ſi ad alto,
Ch'è ſtupor, ſe non fà d'Icaro il ſalto.

Mer. Nume non te 'l diſs' io, che ſe Giunone
Del tuo amor s'avedea
Auria l'offeſa Dea
Con ſcempio non più viſto
Sacrificata à l'ira ſua Caliſto?

Gio. Sconvolgerò l'Inferno,
Farò dal firmamento
Precipitar le ſtelle
E un novo Chaos formando
Di confuſi elementi
Sregolerò ogni sfera
Pria che Caliſto pera.
Ad onta di Giuno
La bella viurà.
Deluſà, e ſchernita
La Diva infierita
Reſtar ſi vedrà.
Adonta, &c,

SCENA X.

Mercurio.

POVERO amante; o come
Di due pupille abbacinato al lume
Snerva il gran Rè la Maeſtà del Nume!
Beato chi non hà
Lo ſtral d'Amore in ſen;
E libero, e diſciolto
Da i lacci d'un bel volto
Non prova il ſuo velen.
Beato, &c.

SCENA

SCENA XI.

Adone, che viene ſeguendo l'Orſo rintracciato per la Selva da Diana, qual tiene fitto nel dorſo uno ſtrale, & un pezzo d'haſta d'Adone ſpezzata frà le zanne.

NON fuggirai, nò, nò.
Con nova ſaetta
De l'haſta
Spezzata
Vendetta
Farò.
Non fuggirai, &c.

Scocca un novo dardo contro dell'Orſo, dal quale mortalmente ferito và à morire in altra parte della Selva.

Da l'accuto mio dardo
Mortalmente ferita
Colà ſpira la Belva i fiati eſtremi:
Mà comparir non miro
Quella beltà, che vaga
Dei cor trionfa, e ſenza ſtrali impiaga.
Venere dove ſei
Alma di queſto cor?
Dona à gli ſpiriti miei
Vita col tuo ſplendor.
Venere, &c.

Nel partire vien chiamato da Venere, che compariſce ne la Selva.

SCENA XII.

Venere. Adone.

ADONE, Adon.
Ad. O' Diva
A mè tanto più grata,
Quanto più ſoſpirata
Ven. Laſcia ò caro queſt'arco,

Spogliati

Spogliati la faretra,
Abbandona la caccia;
Trà le Selve minaccia
Fiero ſtrazio al tuo ſen barbara ſorte:
Deh non far, che Ciprigna
Pianga la vita ſua ne la tua morte.

Ad. A' tuoi cenni ſupremi
Riverente mi rendo:
Laſcio l'arco, e gli ſtrali,
E al tuo bello in trofeo quivi gli appédo.

Appende l'arco, e la faretra ad un ramo di Quercia.

Ven. Se Amor altro non è ch' un bel deſio
Di poſſeder chi s' ama,
Or che ſei tutto mio
Reſta paga in amor ogni mia brama:
Altro da tè non chiedo,
Ch' il ſolo core.

Ad. Un ſolo core è poco
Bella Diva al tuo merto, e à gl'ardor miei:
Cento averne vorrei
Per poter tutti in olocauſto offrirli
Al Nume del tuo bel; pur mi conſolo,
Che di cento gli affetti
Troverai tutti uniti in un cor ſolo.

Ven. Ahimè! non lungi io ſcorgo
Per la Selva girar Marte geloſo:
Trà quelle piante aſcoſo
Attendimi cor mio, ſappi celarti,
Ch' io verrò frà momenti à ritrovarti.
Parto adorata Dea;
Addio mio ſol, mio ben.
Sarò di Citerea
Sin ch' aurò core in ſen.
Parto, &c.

Venere vedendo comparir Marte, prende l' arco d' Adone, e ſi cinge al fianco la di lui faretra.

SCENA

SCENA XIII.

Marte, Venere.

Mar. CIPRIGNA.
Ven. Amato Nume.
Mar. (O lusinghiera!) e come
D' arco, e di strali armata or ti ritrovo
Frà solitarie Selve?
Ven. Emula di Diana
Quì godo anc' io di saettar le belve.
Mar. Eh deponi quel dardo;
Basta sol per ferire un tuo bel guardo.
Ven. O mio diletto.
Mar. A' mè?
Ven. S' altri quivi non è,
A' chi vuoi, ch' io favelli?
A' chi pensi, ch' io mandi
I sospiri del core? à queste arene?
Mar. (Come sà finger bene!)
Ven. Tù sol di Citerea
Sei la gemma più rara,
La dilizia più cara.
Mar. Io tua dilizia?
Ven. Al certo.
Mar. Tuo adorato?
Ven. Sì ò caro.
Mar. Tua gemma? tuo conforto?
Ven. Senza tè il core è morto.
Mar. Grande eccesso d' amor!
Ven. Creder ben puoi,
Ch' altri il core non m' arda
Sol ch' il vago tuo ciglio.
Mar. (O' che bugiarda!)
Mà il tuo Adone?

Ven.

Ven. Che Adon?
Mar. (Mira che fronte!)
Venere à mè son conte
L'amorose tue fiamme: or basta: sappi,
Ch' io mai non lascio invendicate l'onte.
Ven. Quali fiamme sognasti?
Di qual' onte favelli? à che t' adiri?
Mar. Tù ben sai la cagion.
Ven. Và, che deliri.
Sei cieco, non vedi
La fiamma del core;
T'adoro, ne'l credi
Geloso amatore.
Sei cieco, &c.

SCENA XIV.

Marte.

IO cieco? ingannatrice:
Assai più d'Argo occhiuto
Fui nel mirar le frodi tue sagaci;
Mà se de' miei seguaci
Cupido trionfò dentro il tuo Regno,
Di lui trionferà presto il mio sdegno.
Al bendato
Nume alato
Nova guerra moverò.
E con l'armi del furore
La palma d'Amore
In breve otterrò.
Al bendato, &c.

SCENA XV.

Chioſtri del Tempio di Diana.

Dafne. Delfa.

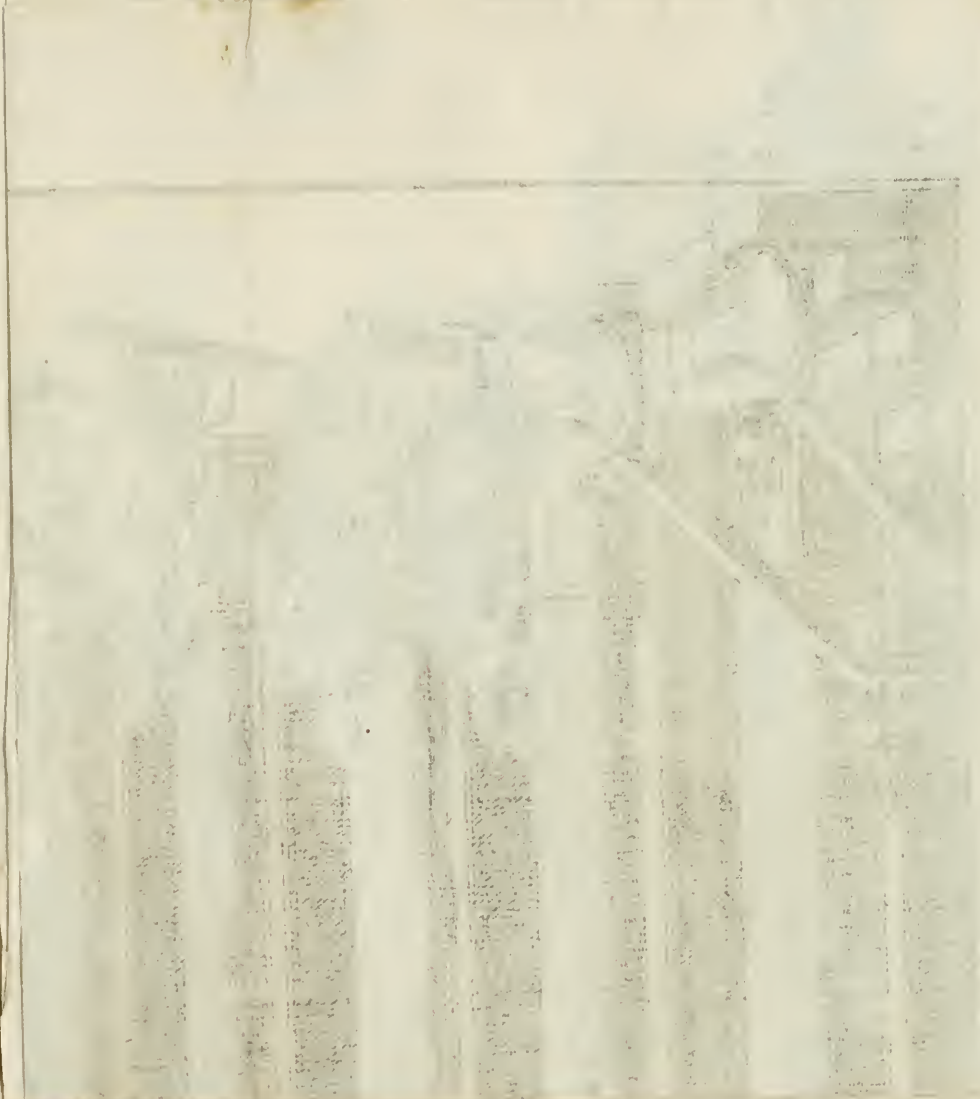
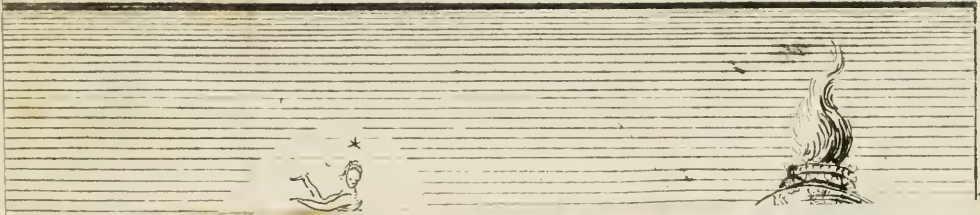
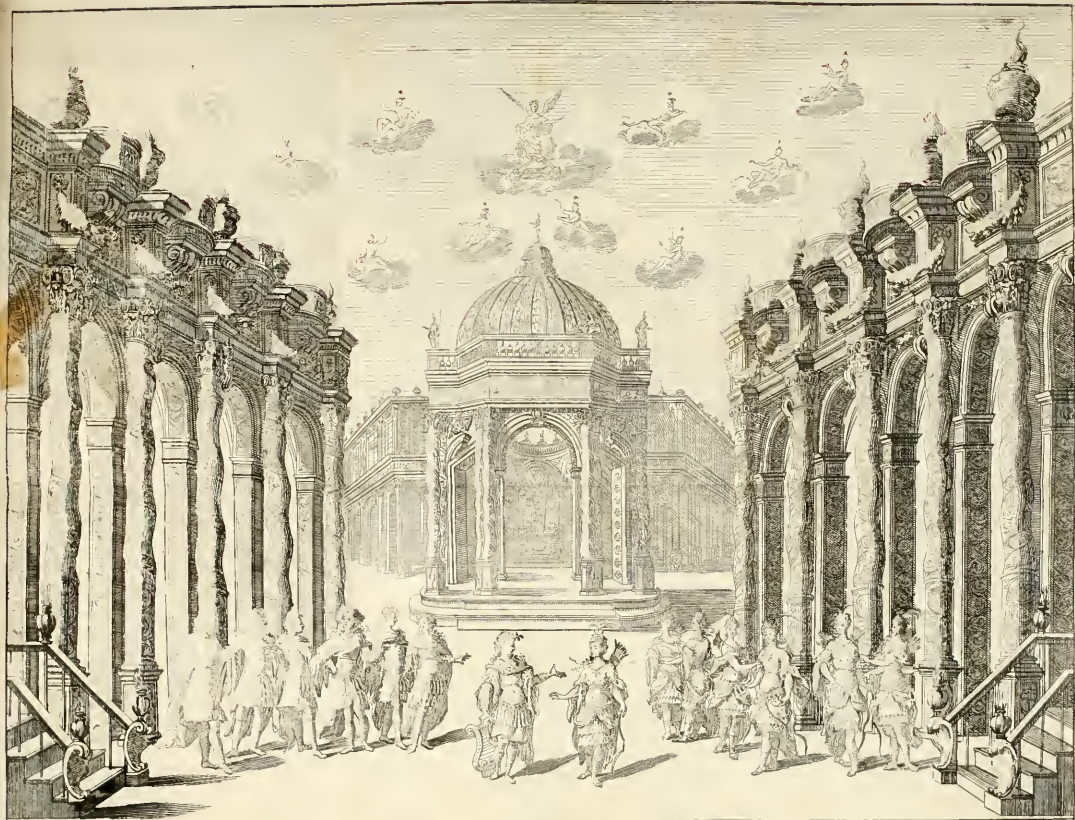
SAcri Chioſtri adorati, amiche mura
Forte riparo al verginal candore,
Per vivere ſicura
Da l inſidie d'Apollo á voi mi porto;
Cerco quì la mia pace, il mio conforto.
Del. Perche ſdegni, che venga
Amoroſo á trovarti
Del Peneo sù le rive
Quel Dio, che con le Muſe,
Che pur Vergini ſon converſa, e vive?
Daf. Chi accenderſi non vuol di fiamma impura
Amoroſi diſcorſi udir non cura.
Del. Dunque ſorda qual aſpe
Ai ſoſpiri d'Apollo eſſer vorrai?
Daf. O lá! non più: di ciò parlaſti aſſai.
Cupido non m' aurá
Giamai ſua prigioniera,
Má ſempre in libertá
Scherzare mi vedrá
L'Alba, e la ſera.
Cupido, &c.

SCENA XVI.

Apollo. Dafne. Delfa.

DAfne adorata.
Daf. (Amaro incontro.)
Ap. Io torno

In

Dom.^c Mauro del
Dom.^c Bonauera sc.

In quelle tue pupille
Nate á ferir gli Dei
A' inchinar lo splendor de' raggi miei.
Daf. Parti Febo, deh parti.
Del. (Nume nò non partire:
Tenta pur, ch' in amor giova l' ardire.) Piano ad Apollo.
Ap. Ninfa bella, mà cruda
Piegati á consolarmi;
Vibra da quelle luci un dolce raggio
Lampeggiator di glorie á questo core;
Tempra con un sol guardo
Quel fiero ardor, che tormentar mi suole,
Lascia ò bella, deh lascia,
Che ne le stelle tue s' abbagli il Sole.
Daf. Odi. Pria mi vedrai
Cader il cor dal seno,
Ch' arder farfalla al lume tuo sereno.
Ap. Folle, chi ti consiglia
A' fuggir da quel Dio,
Che i giorni indora, e á le Stagioni è Padre?
Ed or fatto Idolatra
Di quei lumi si rari
Giunge al tuo piè per fabricarti Altari?
Daf. Dea non son, ch'á mè si deggia
Offrir vittime de' cori.
Torna ò Febo à la tua Reggia,
Ch'io son talpa a' tuoi splendori.
Dea non son, &c.

SCENA XVII.

Apollo. Delfa.

CRudel così t'involi
A'chi t' adora, e prega?
Ne il duro cor á miei sospir si piega?

Del. Non disperar ò Nume:
Fará Cupido un giorno
A' la cruda cangiar voglie, e costume.
Certe rigide Zitelle
Fanno ridere il Dio d'Amor.
Ei la vuol con queste belle,
Ch' usar pensano il rigor.
Certe rigide, &c.

SCENA XVIII.

Dianá. Choro di Vergini sue seguaci. Apollo.

FIn sù le sacre soglie
Del Tempio di Diana
Luminoso German vieni, e procuri
De le Vergini in seno
Risuegliar cieco amante ardori impuri?
Ap. Piano ò Trivia: cotanto
Non far meco la casta.
Tù sai ben quante volte
Del Latmo sù le cime
D' Endimione accesa
Vagheggiasti i suoi rai;
Cintia ben tù lo sai.
Dia. Se di Pastor pudico
Le pupille mirai,
Non per questo oscurai
A' miei raggi il candore,
A' cui la castità serve di meta:
Arder non può d' amor freddo Pianeta.
Torna in Parnasso, torna,
Che da' tuoi raggi oppresso (presso.
Resta il mio lume all' or, ch' hò Febo ap-
Ap. Ah che sol dove Dafne
Gira le piante, e il nome suo risuona
Trova

Trova il Dio de le Muſe il ſuo Elicona.

Dia. Parti.

Ap. Partir non sò.

Dia. Partirai tuo mal grado.

Ap. O queſto nò.

Dia. Da le Cimerie Grotte,
Giá che Febo di quì partir non vuole,
Sorga la Notte à diſcacciar il Sole.

Quì comincia à poco à poco ad oſcurarſi la Scena.

Ap. Ingratiſſima Suora;
Quel Dio, che ti feconda
Di luce in Ciel mirar quì ſdegni in terra?
E con l'Ombre Notturne al Sol fai guerra?
Sorga pur l'orrida Notte
Da tuoi Chioſtri á diſcacciarmi;
Dá miei rai cinto d'intorno
Saprò anc'io ſul nouo giorno
Fugar l'Ombre, e vendicarmi.
Sorga pur, &c.

SCENA XIX.

La Notte ſopra il ſuo Carro tirato da due Guffi, e corteggiata da un Choro di Stelle in Cielo.
Diana in terra.

OR che da l'Ombre mie reſo fugace
Cela Febo nel mar i ſuoi ſplendori,
Sorge la Notte, e i tenebroſi orrori
Brama ò Cintia illuſtrar con la tua face.
Notte più bella il Mondo vnqua non vide
Di queſta in cui deve il FARNESE Giove
Trá oneſti ampleſſi, ed amoroſe prove
A' la Parma donar un novo Alcide.

Dia. O de' raggi Febei
Trionfatrice altera
Bella sì, benche nera,

Quali

Quali arcani mi riueli?
Piouano pur i Cieli
In grembo á gl Alti Sposi
Le lor grazie immortali,
E dal Grande Odoardo
Germini inuitto Eroe
La cui Fama risuoni
Dal freddo Arturo á le gran Piaggie Eoe.

Not. Così il Fato destinò.
Chiara Prole
Al par del Sole
In valore, ed in beltá
Quell' Innesto produrrá,
Che sù i Gigli il Ciel formò.
Così il Fato destinò.

Dia. A' Sponsali sì eccelsi
Vibrerò anc' io dal Cielo
Raggi fecondi, ed or che dal mio lume
L' aurea face allontana il Dio del giorno,
Con la Notte ad unirmi in Ciel ritorno.

Quì da una nube resta Diana sollenata ad unirsi con la Notte in Cielo.

Not. Vieni ò Dea del Ciel d'argento
A' illustrar miei foschi orrori.

Dia. Tutta giubilo, e contento
Spargerò lieti splendori.

à 2 Soura Tede sì belle (le.
Splendan prospere, e liete in Ciel le Stel-

Secondo Diana si và pian piano inalzando al Cielo si scopre à poco à poco la Luna che và illuminando la Scena. Parte la Notte corteggiata da le Stelle insieme con Diana.

SCENA

Dom Mauro del *Dom Bon..ut.*

SCENA XX.

Iſola diſerta ſopra l'Oceano contigua á picciolo ſcoglio.

Giunone ſopra de l'Iſola. Caliſto guidata da le due Aure, che la rapirono ſopra lo ſcoglio.

QUAL Prometeo á la Rupe,
Reſti l'iniqua á duro ſaſſo avuinta.
O Nume tù, che Tridentato imperi
A' l'Orche ingorde in mezo á ſalſi argenti,
Di Giunone adirata odi gli accenti.

Le Aure legano Caliſto ad un ſaſſo, poi partono a volo.

Cal. O di cieca Fortuna
Pōpe vane, e fallaci! o fragil bene!
A' che darmi auree faſce, e Regal (cuna,
Se volubil dovevi
L'una in ſaſſo cangiar, l'altre in ca- (tene?
O di cieca, &c.

Quì ſorge dal Mare Nettuno ſopra il dorſo d'un grande Delfine.

SCENA XXI.

Nettuno ſopra il dorſo d'un Delfino. Giunone ſopra dell'Iſola. Caliſto ſopra lo ſcoglio incatenata al ſaſſo.

NE' vortici più cupi
Del ceruleo mio Regno
Giunſero le tue voci irata Diva.
Da Nettuno che chiedi?
Vuoi, che d'Aſtreo gli Heredi
Turbino al Mar la calma?
Ch'il Pelago ſpumoſo
Con fremito temuto
Lavi il volto á le Stelle, e il crine á Pluto?

Giu.

Giu. Nell' Eolic Caverne
Restino pure incatenati i Venti,
Non vò da tè sì faticosa impresa:
Bramo sol che tù mandi
Dà gorghi tuoi profondi
Soura quel nudo scoglio
Mostrvosa Balena acciò divori
Colei, ch' è rea de' giusti miei furori.

Net. Ubidita sarai.

Cal. Fato inclemente!
Morirò, ma innocente.

Net. Le tue brame appagherò.
Da le Tane più profonde
Dove Proteo i Mostri accoglie,
Un sì fier ne sceglierò,
Che guizzando in mezo á l'onde
Scorrerá pronto á tue voglie
A' ingojar chi t ingiuriò.
Le tue brame, &c.
Si profonda nel Mare.

Giu. Placatevi ò miei sdegni:
A' risplender ritorni
In voi torbide luci il seren vostro,
Or ch' aurá quell' iniqua (Mostro.
Per barra un scoglio, e per sua tomba un
Tema l'ira del Ciel chi i Numi offende.
Più ch'egli tarda, e aspetta,
Più severa vendetta
Suol far quando in punir pigro si réde.
Tema l ira del Ciel chi i Numi offende.
Mentre canta Giunone si vede à sorger da l'onde un Orca Mostruosa, qual s' incamina verso Calisto per divorarla.

SCENA XXII.

Calisto al sasso legata. poi Mercurio che comparisce sopra dell Isola. l'Orca nel Mare.

SUENTURATA Donzella
Condannata á morir senza peccato:
Ditelo voi ò Cieli,
Che ver mè sì crudeli
Vi dimostrate in che già mai hò errato?
Suenturata, &c.

Mer. Rallegrati ò bella, Sopra dell' Isola.
Dá bando al martir.
Saran frà momenti
Quegl' occhi lucenti
A' morte involati
Da Giove serbati
A' eterno gioir.
Rallegrati, &c.

Cal. Dà Celeste conforto
Consolata mi sento
In seno ravivar il cor giá morto.

SCENA XXIII.

Giove. Momo, ch' esce coprendosi gl' occhi con le mani. Mercurio sopra dell' Isola. Calisto al Sasso legata. Perseo sul Pegàso in aria col teschio di Medusa inchiodato nel suo scudo coperto da un velo.

SPRONA ò Perseo il Destrier sovra de l'onde;
El' orribile teschio
Di Medusa scoprendo,
Ch' há virtù d'impetrir chiunque il mira

H Offri

Offri á gl' occhi de l'Orca: il volo ſtendi,
Scoglio immobile in Mar quel Moſtro ré-

Per. Monarca eterno a' cẽni tuoi giá prõto. (di.
Per l Etereo ſentiero
Sù l' alato Deſtriero
M'accoſto á l'onde, il Corridore abbaſſo;
Volo á cangiar l'orribil Orca in ſaſſo.

Quì Perſeo ſprona il Pegaſo ſovra del mare, e col teſchio di Meduſa cangia l Orca in duro ſcoglio; indi parte ſul Pegaſo altrove per l'aria.

Mo. Giove, Perſeo è partito?

Giu. Lungi volò ſul Corridore alato.

Mo. Apro dunque le luci, or che lontano
Da mè n'andò, chi col Gorgoneo aſpetto
Indurar mi potea la pele è il pelo.

Si leva le mani da gl'occhi.

Mer. Perir non può chi in ſua diffeſa há il Cielo.

Giu. Di Giunone ſchernii l'altèro orgoglio:
Má ſul vicino ſcoglio
Portati ò Momo, e da catene ſciolta
A' mè conduci la Regal Donzella.

Mo. O queſta sì, ch'è bella.
Come ſenza alcun legno
Traſportarmi poſs' io sù l'altra ſponda.
Nuotar non sò, ne appreſi
A' gala caminar ſovra dell' onda.

Gio. Proveder in momenti
Sà Giove altutto.

Qui vn gran Saſſo, ch'era su la ſpiaggia dell'Iſola ſi cangia in un picciolo paliſchermo.

Mo. Ammiro
Il Divin tuo poter! nocchiero eſperto
Andrò à reggere il legno; il mar nõ temo,
Saprò sferzar i flutti ſuoi col remo.

Gio. Parti, và, ch' in amore
Spine acute ad un cor ſon le dimore.

Aſcende Momo nel paliſchermo, ne à pena s'è allõtanato da la riva, che ſorge in mare tẽpeſtoſa boraſca ad agitar il picciolo legno.

Mer. Ma

Mer. Ma qual nembo improviſo
Turba á l'onde la calma?
E per gli Eterei campi
Foſca nube d'orror vomita lampi?

Mo. Giove ſoccorſo: ahimè!
S'io pero, e m'affondo
Non torno più à tè.
Giove ſoccorſo, &c.

Nel paliſchermo agitato da l'onde.

Mer. Queſt' ira ſpumoſa
Di Mar furibondo,
Di Giuno geloſa
Effetto ſol è.

A' Giove.

Momo. Giove ſoccorſo: ahimè.

Come ſopra.

Mer. De l'implacabil Diva alto Monarca
Nova guerra preveggo à tuoi piaceri.

Gio. Frenar ſaprò gli ſdegni ſuoi ſeueri.

Mo. Eccoti ò bella ſciolta
Da la dura catena:
Or ch' il nembo è ſparito,
Meco imbarcati, e vieni à l'altra arena.

In tanto Momo arrivato à lo ſcoglio, e ſcatenata Caliſto le dice.

Aſcende Caliſto con Momo nel Paliſchermo.

Gio. Vieni ò bella gioja d Amor
Ad accreſcer con quel labro
Di puriſſimo cinabro
I contenti á queſto cor.
Vieni, &c.

Cal. A' diſpetto de l' onde
Siam giunti ſalvi á terra.

Sbarca ſopra dell'Iſola.

Mo. Rendi gratie al Tonante,
Ch' opportuno, e pietoſo
A' le fauci ti tolſe
Del rio Moſtro ſquamoſo.

Cal. Liberator mio Nume,
Or ch' á le prove eccelſe
Del tuo poter Divino
Per Giove io ti raviſo,
Divota, e umile al lume tuo m' inchino.

S' inchina à Giove.

Gio. O tè beata à pieno,
Se à mè doni quel cor, che porti in ſeno.
Cal. Come Giove t'adorerò,
E con Spirti in ſen divoti
Incenſi, e Voti
Ti porgerò.
Come Giove &c.
Gio. Verginella amata, e caſta
Ciò mi baſta,
Ne di più ti chiederò.
Cal. Sù l'Altare à sì gran Nume
Eterno lume
Arder farò.
Come Giove, &c.

SCENA XXIV.

Mercurio.

SEGUIRÒ il Nume acceſo,
Sin che con Febo á Berecintia 'l guido:
Scherzo è fatto il ſuo cor del Dio Cupido:
Ogni vezzo lo diletta,
Ogni bella il cor gl'impiaga:
Pur che ſia di giovinetta,
D'ogni guardo egli s'appaga.
Ogni vezzo, &c.

Al partir di Mercurio compariſce Venere con Adone, & Amore ſopra una ricca Conchiglia nel Mare.

SCENA XXV.

Venere con Adone, & Amore sopra ricca Conchiglia, che si viene à poco à poco avanzando verso l'Isola per l'acque.

QUest' onda, che brilla,
Ad. Il Cielo, che ride
à 2 Arride
Al mio amor.
Ad. Begl' occhi onde avampo,
à 2 Bastante è un sol lampo
Di quella pupilla
Ad ardermi il cor.

Arrivati à la spiaggia scende Amore sopra dell' Isola.

Am. Scendi ò mia Genetrice,
E sù quest' erma arena
Dove Marte non giunge
A' scuoter mai de l'ira sua la face
Vieni à posar col tuo diletto in pace.

Quì Venere con Adone scesa sopra dell Isola si pone à sedere sopra un gran sasso.

Ven. Questo gelido marmo
Tempri la fiamma á nostri accesi spirti;
Siedi ò caro.
Ad. Ubidisco:
Somma gloria è d' Adon bella il seruirti.
Am. Posate pur, ch' io in tanto
Tolta à gl' occhi la benda
Osserverò sagace,
Se quì à caso giungesse il Dio pugnace.

Si ritira in disparte.

Ven. Mio cor, de' nostri affetti
Avuedutosi Marte
Sappi, ch' ei ti persegue in ogni parte.
Per sottrarti al furore
Del Nume ingelosito io qui ti trassi
Dov' altro non si mira
Sol che arena infeconda, e duri sassi.

Am.

Tornando frettoloso à Venere.

Am. Venere, Adon partite.
Da fiera gelosia
Spinto il Nume guerrier quivi si porta.
Ad. Di più goder la mia speranza è morta.
Ven. Non ti smarrir: in loco più lontano
Ti condurrò: torniamo (mo.
A' solcar l'onde; andian mio bene andia-
Ad. Vengo; ma in queste arene
Numero le mie pene,
Semino i miei sospir.
Ven. Vieni; ma sappi o caro,
Che senza duolo amaro
Amor non fà gioir.

Tornano ne la Conchiglia, e partono per il mare.

Ad. Vengo; ma, &c.
Am. Itene pur, ch'á volo
Vi seguirò. quì rimanendo i' voglio
Sù quel marmo posando
Fingermi sonnacchioso
Per vdir ciò, che dice il Dio geloso.

Quì corcatosi sopra d'un sasso finge dormire.

SCENA XXVI.

Marte. Amore che finge dormire.

DEL mio arrivo avveduta
La Dea infedel più instabile de l'onde
Col suo Vago si porta ad altre sponde:
Li giungerò ben io.

Sede Amore sopra del Sasso.

Ma che rimiro! (Marte
Amor quì dorme! è questo il tempo ò
Di far la tua vendetta:
Rubar l'aurea saetta
Saprò à l'ignudo.

Quì Amor sorridendo balza in piedi dicendo.

Am. Che?
Tù rubarmi?
Tù involarmi

Questo

Questo strale ? io rido à fè.
Soura il Salso Elemento
Seguimi, se tù pvoi, ch' io son contento.

Quì Amor spiegando bizzarro volo per l aria segue Ciprigna la Madre.

Mar. Alato Spiritello
Un dì ti giungerò.
Se fia, ch' io mai ti prenda,
Lo stral', l'arco, e la benda
Squarciarti goderò.
Alato Spiritello, &c.

SCENA XXVII.

Nereo sopra la coda d'un gran Pesce Marino. Choro di Nereidi sopra il dorso d'altri Pesci. Choro di Tritoni nel Mare.

ALGOSI Tritoni,
Nereidi vezzose,
Or che fende il dorso à l'acque
Quella Dea che dal Mar nacque
Festeggiate;
Sù sonate
La gran bucina ritorta,
Sin che porta
Salvo Adone ad altra riva.

Ch. di Ner. Trit. Viva Venere, viva viva.

Ner. Al girar di sua pupilla
Scherza, e brilla
L'onda placida, è giuliva.

Ch. di Ner. Trit. Viva Venere, viva viva.

Quì suonano i Tritoni le bucine ritorte, e Nereo raccolte sopra il dorso del suo Pesce le Nereidi le guida alla spiaggia dell' Isola; poi segue.

Ner.

Ner. Di Venere al bel nome
Ciaſcun lieto s'accinga
Sul Lido à feſteggiar:
Al ſuono di Siringa
Fauni, Ninfe, e Tritoni
Danzino in terra, e in Mar.

Segue il Ballo delle Nereidi ſopra dell' Iſola con ſei piccioli Fauni al ſuono di varii ſtromenti Maritimi ſuonati da Tritoni nel mare, guizzando nel medeſimo punto gli ſteſsi per l'acque à tempo del Ballo.

FINE
DELL' ATTO SECONDO.

ATTO

Atto Terzo.

SCENA PRIMA.

Monti Cavernosi dove nasce il Fiume Peneo.

Dafne. Delfa.

PRia di rendermi vinta
A' gl'assalti d'Apollo, in queste Grotte
Dove raggio di Sole unqua non giunge
Finirò i giorni miei: sì sì, quì dove
Il genitore amato
L'onda nascente in fredda conca aduna;
Unirò la mia tomba á la sua cuna.

Del. Ah Dafne, e non è questa
Gran follìa del tuo core
Voler morir senza provar amore?
Il più lucido Nume,
Che l'Universo indori
Ti segue, e tù lo fuggi? ò pazzarella,
Non sarai sempre bella.
Il fior di giovinezza
Nato á pena è distrutto
Dal gel della vecchiezza:
Chi rigida rifiuta
D'amar in gioventù, credimi ò figlia,
Che quando hà 'l crin d'argento

Beve in lacrime ſciolto il pentimento.

Daf. Di non aver amato
Mai non mi pentirò.
In libertá gradita
Godo paſſar la vita,
Ne incatenarmi vò.
Di non aver, &c.

SCENA II.

Apollo. Dafne. Delfa.

DOLCE fiamma del cor, Ninfa vezzoſa.

Daf. Anco trá queſti ſpechi
Freddi alberghi dell' Ombre
Tù mi perſegui inamorato Nume?

Ap. Perch' io voli à trovarti (me.
Quel Cupido, ch' hò in ſen mi diè le piu-

Del. Febo nulla farai;
Nel diſprezzar gli amori
Oſtinata la bella è più che mai.

Piano ad Apollo in diſparte.

Ap. Laſcia ò Dafne, ch' io doni
Un ſolo, un ſolo ampleſſo
Al tuo bel ſeno, e in quelle nevi io tempri
Il fiero ardor de' miei penoſi affanni.

Daf. Se ciò credi t' inganni.
Pria ch' io ceda, e acconſenta
Al tuo impuro deſio,
Perderò l' eſſer mio.

Ap. Tanto rigor?

Daf. Frena la deſtra audace.

Ap. Un gran cor pertinace!

Daf. Padre, Padre Peneo
Salvami da gl' inſulti
Del temerario Apollo:
Pur che l' onor mio viva,

Fà

Fá che sù questa riva
Resti il sogno avuerato onde m' hai pianta,
Cangia in lauro il mio crin, mutami in pianta.

Quì Dafne si transforma in pianta d'alloro.

SCENA III.

Delfa. Apollo. Dafne trasformata in alloro.

O Stupore!
Ap. Ahi che miro!
La Beltà, che m' accese
Trasformata in alloro?
Chiude povero tronco il mio tesoro?
Bella Dafne spietata,
Giá che viva tù negasti
Dar ristoro á le mie doglie,
Or ch' in pianta ti cangiasti
Potrò almen baciar tue foglie.
E in memoria ad ogn' or del tuo bel nome.
Mi cingerò del Lauro tuo le chiome.

SCENA IV.

Peneo. Delfa.

Delfa.
Del. Chi Delfa appella?

Sorge da l'onda à l'Urna appoggiato.

Pen. Un Padre addolorato.
Or che tenor d' inevitabil Fato
Cangiò in Lauro il mio germe,
Per non mancar de gli dovuti uffici,
Lacrimoso risorgo
Col mio pianto à bagnar le sue radici.
Del. O quanto più á la bella
Giovato auria Deificar sè stessa
Trà le braccia d' un Nume,

Che amor fuggir con rigido coſtume.

Pen. Giá che queſt' urna abbandonar non poſſo
Vanne tù à Berecintia, e á lei proſtrata
Con umil cor ſincero
Pregala, che ritorni
L'amata figlia á l'eſſer ſuo primiero.

Del. Supplicherò la Dea
Con ſpirto, e cor divoto
Acciò non vada il pio mio voto á vúoto.

Pen. D'umide perle amare
Ampio tributo al mare
Dal ciglio manderò,
Sin che per mio martoro
Cangiata in verde alloro
La prole mia vedrò.
D'umide perle, &c.

Si profonda ne l'acque.

SCENA V.

Delfa.

POVERA Dafne, e dove
E' quel volto, ch'ardea?
Quel ciglio, ch'impiagava?
Quel crin, ch'incatenava?
Folle, perche prendeſti
L'amor d'un Nume à ſdegno
S'è il tuo bel trasformato in verde legno.
Imparate à gradir
Belle chi v'ama al Mondo.
Molto meglio è l'amar,
Ch'il vederſi cangiar.
In un tronco infécondo.
Imparate, &c.

SCENA

SCENA VI.

Giunone. Momo.

VIve Calisto?
Mo. Vive.
Giove Nume clemente
Involò l' innocente
A' le fauci di morte,
Giu. E d'Averno le porte
Non spalanco adirata? e non invio
Dal Regno dell' Orrore
Le crude Erinni à lacerarle il core?
Mo. Placa ò Giuno lo sdegno: io ti consiglio
Finger nulla saper, soffrir tacendo,
Che irritar maggiormente
Del Dio Tonante il fulmine tremendo.
Giu. Che soffrir? che tacer?
Mo. Fá ciò che vuoi;
Più di Giove non parlo,
Ne mai più ti rivelo i fatti suoi.
Mirar, e tacere
Il tutto saprò.
Ch' ei segua, e amoreggi
Calisto, ò altra bella;
Ch' ei scherzi, e festeggi
Con questa, ò con quella,
Più nulla dirò.
Mirar, &c. Parte.
Giu. Giuno, Giuno schernita?
Vilipesa, e tradita
Dal consorte infedel? chi trá le Stelle:
Prova gioje di Ciel, pene d' Inferno
Dovra in terra soffrir? e a miei tormenti
Sassi non v' ammollite?

Aure

Aure non sussurrate?
Piante non v'impetrite?
Onde non vi gelate?
Ah, se voi dure Selci
Al mio duol non piangete,
Questo corrente Rio
Mormori al men pietoso al pianto mio.

SCENA VII.

Berecintia, ch'esce fuor da uno speco. Choro di Ninfe, che la corteggiano. Giunone.

CEssa ò Diva dell'Etra
D'imperlar col tuo pianto
I ligustri del seno, e ti consola,
Che à lacrimar i torti
D'un Marito infedel non sei tù sola.
Vieni à la Reggia mia, ch'io ti prommetto
Spegner nel sen di Giove
L'amorosa sua fiamma, e in tè sanando
Il geloso cordoglio
Far che lieta, e placata
Torni contenta al tuo Celeste soglio.

Giu. O Berecintia amica; à tue prommesse
Par che l'alma respiri,
E si cangino in gioje i miei martiri.

Ber. Iride del tuo core
O' bella Dea sarò.
In breve à le tempeste
Delle tue doglie infeste
La calma apporterò.
Iride del tuo core, &c.

SCENA

SCENA VIII.

Giunone.

STAGNATEVI sù gl'occhi Urne del pianto:
Aure, Saſſi, Onde, e Piante
Non più meſte, mà liete
Moſtratevi al fiorir di quella ſpeme,
Ch' or nel ſen mi rinaſce;
E voi Stelle formate
Al gioir mio bambin lucide faſce.
Dolce, e cara ſperanza
Deh non partir dal cor.
Fà che la tua ſembianza
Luſinghi il mio dolor.
Dolce, &c.

SCENA IX.

Marte. poi Mercurio, che ſopraggiunge.

SPECHI, benche inſenſati
Dal mio fiato animati
Echeggiando ſuelatemi ſe in voi
Timido ſi naſconde
L' odiato Rival? eccolo: ah nò.
Il deſio di trovarlo
Queſte luci ingannò.
Ogni fronda, che ſia
Scoſſa dal vento, ogn'ombra
Di Pianta, ch' io rimiro
Mi ſembra Adon; nel furor mio deliro.
Merc. Marte, ne la ſua Reggia
Berecintia t' attende, e tù ſdegnoſo
Quì perdi l' ore in rintracciar Adone?

Mar.

Mar. Voglio estinto il fellone.

Merc. Sitibondo di sangue
Sempre ò Nume tù sei?
E sol vago di morte
Nutrir godi di stragi i tuoi pensieri?

Mar. Soffrir dovrò che viva
L' audace involator de' miei piaceri?
Ad onta di Ciprigna
Vestir ferina spoglia
Saprò un giorno, e in sembianza
Di feroce Cinghiale
Sbranerò trà le Selve il mio Rivale.
Brama vendetta il cor,
E vendicarmi io vò.
Non vuol Rivali Amor,
L' empio svenar saprò.
Brama vendetta, &c.

SCENA X.

Mercurio.

D'Amor febricitante
Marte delira; e Berecintia crede
Scacciar dal sen de' Figli suoi Cupido?
E risanar le loro piaghe? io rido.
Chi crede superar
Il nudo Arcier, s' inganna;
Se il Dio guerrier domar
Non sà, ne può la forza sua tiranna.
Chi crede, &c.

SCENA XI.

Calisto. Giove.

GIove tù parti? ah come
Di tua assistenza priva,
Da l'ira di Giunone
Fia che sicura i' viva?
Gio. Non dubitar ò cara;
Custodita sarai
Da stuolo di leggiadre,
Ninfe di questi monti,
Sin che da la gran Madre
Libero, & ispedito
Faccio ritorno al ciglio tuo gradito.
Cal. Temerò sin che torni
Sempre incontrar qualche suentura amara.
Gio. Non dubitar ò cara.
Uscite ò Ninfe uscite
Da' vostri alberghi, e le mie voci udite.
Al commando di Giove escono da varii spechi alquante Oreadi, Ninfe de' Monti.
Custodite questa bella
La mia luce, il mio contento. A' le Ninfe.
Tù cangiata un giorno in stella A' Calisto.
Splenderai sul Firmamento
Scintillando trà le Sfere;
Resta ò cara, e non temere.

SCENA XII.

Calisto.

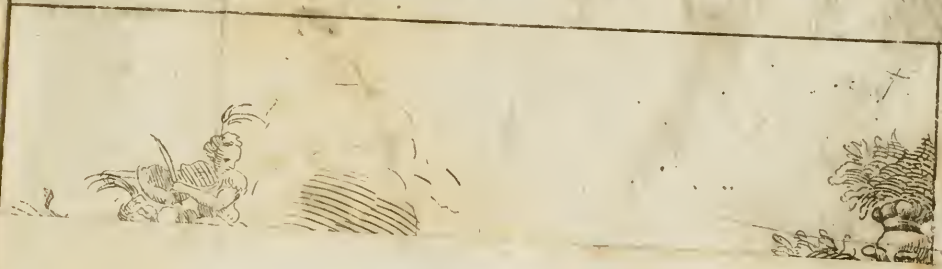
IO di luce vestita
Frà i Celesti Zaffiri

Scintillare dovrò? Giove amoroso
Quanto giovi al mortal Nume pietoso!
Volate
O' momenti:
Quell' ora portate,
Che deve bearmi,
E 'l crin coronarmi
Di raggi lucenti.
Volate
O' momenti.

SCENA XIII.

Recinto di Loggie dilitiose scoperte ne la Reggia di Berecintia con sontuoso apparecchio di nobile Mensa.

Berecintia. Giove in abito Reale. Giunone. Marte. Apollo. Mercurio. Momo. Choro d' Hinnadi, e d' Amadriadi. Choro di Guerrieri seguaci di Marte. Choro di Raggi seguaci d' Apollo.

FIGLI, qual gioja in seno (tete
M' arechi il vostro aspetto, or ben po-
Comprenderlo al sereno,
Che sù la fronte mia, splender vedete:
A' qual fine adunati
V' abbia ne' Tetti miei, voi l' udirete.
Gio. Pronto ò Diva.
A' tuoi cenni
Ecco Giove.
Mar. Ecco Marte.
Ap. Ed anco Apollo.
Mer. Pronto anc' io quì volai.
Ber. Lieta brilla quest' alma a' vostri rai:
Mà la Mensa ci attende;
Ad

Ad assidersi andian. Gelosa Dea
Tù frà poco vedrai
Quanto possa in un core onda Letea.

Piano à Giunone.

Giu. (L'opra n'attendo.) Ah Giove
Per celar à la Madre
L'amorosa tua fiamma eh, ti portasti
Cinto di Regio manto à queste soglie,
E nel Bosco lasciasti
Di mentito Pastor le roze spoglie?

Rivolta à Giove.

Gio. Giuno à regger attendi
Le tempeste dell'Aria, e non mie voglie.

Ber. Fida Amadriada ascolta:
Opra quanto ordinai. sò che m'intendi.

Piano ad una delle sue Ninfe.

Mo. A' lauta mensa assisi
Posano i Numi, e Momo
Non è invitato: intendo.
Temono questi Dei,
S'io vò con essi in Choro
Udirmi à mormorar de' fatti loro:
Poco di ciò mi cal; senza sedere
Anco in piedi saprò mangiar, e bere.

Quì Berecintia, Giove, Giunone. Marte, Apollo, e Mercurio vanno à sedere à la Mensa.

Gio. Madre acciò tù conosca
Quant'io gradisca il tuo cortese invito,
Mira: scender io faccio
L'Armonia da le Sfere al tuo Convito.

Ber. Giove dirò, ch'il tuo amoroso zelo
Cangia ne' Tetti miei la Terra in Cielo.

Quì scender si vede dal Cielo l'Armonia accompagnata da molte Deità con varii stromenti. Mentre comparisce la Machina Momo prende da una Credenziera un fiasco di liquore, e bevendo dice.

Mo. Oh che Bromio soave!
Quanto godo in vederlo
Ne la tazza à brillar gonfio, e spumante:
Questo à fè non la cede
Al nettare, ch'in Ciel beve il Tonante.

Torna à bevere.

SCENA XIV.

L'Armonia in Machina. Giove. Berecintia. Giunone. Marte. Apollo. Mercurio assisi à la Mensa. Momo in piedi.

IO, ch' un tempo bambina
Con gemmati coturni
Passeggiai sù le Scene
De la famosa Atene;
Io, che condutta fui
Vinta la Grecia, e doma
Da' Vincitori à Roma
Non vidi à fasti tui
O' pompa, ò fasto eguale
Gran Teatro famoso, ed immortale.

Gio. Tù che per cuna avesti
Del gran Febo la Cetra,
E per Patria Hippocrene;
Tù, ch' il latte bevesti
Delle dolci Sirene,
Per accrescer la gioja à nostri cori
Tratta Armonia gli pletri tuoi sonori.

Qui segue dolce concerto di strumenti in Aria, rispondendo à questi quelli dell Orchestra. In tanto Momo dopo aver mutato fiasco, e bevuto, dice dopo il suono della sinfonia.

Mo. Oh migliore del primo,
E più dolce mi par questo liquore.
Non sò dir se sia il vino,
O' Apollo à mè vicino,
Che mi faccia sudar: hò un gran calore.

Replica la sinfonia, de' stromenti ne l'Aria, qual terminata, Momo soggiunge.

Uh che peso hò nel capo!
Par che mi sian cadute
Tutte le sfere adosso:
Star più in piedi non posso.

Si corca in terra ubriaco, e s' addormenta.

Ber. Udite ò Numi, udite.
Sù le Rive di PARMA
Dove RANUCCIO il GRANDE

Onor

Onor de' Sogli, e ſpeglio de' Regnanti
Con l' Opre ſue del cieco Oblio trionfa,
Unì ſacro Himeneo Alta Eroina,
Ch' ammirabile porta
Virtù nel ſeno, e Maeſtà nel guardo
A' l' invitto Odoardo.
Per rendere felice
Un sì bel nodo, io fui
Da quel Nume pregata
Ad impetrar le voſtre gratie ò Figli:
A' ſue richieſte, a' miei divoti preghi
Chi fia di Voi, che di preſtarle or neghi?

Gio. Madre il giuſto richiedi.
E' già legge del Fato,
Ch' à sì eccelſi Himenei
Propizio in Ciel l' aſtro di Giove ſplenda,

Mar. } *Mer.* } *Ap.* } E che lieti, e ſereni.

Mar. Marte.

Mer. Mercurio.

Ap. E il Sol.

A 3. Suoi raggi eſtenda.

Ber. Giuno è ben che dirai? de le lor Vaghe — Rivolta à Giunone;
Più non parlano i Numi; acqua d'Oblio
Hà l' incendio amoroſo in lor già ſpento.

Giu. A' la gioja rinaſco, ed al contento.

Gio. Mà ſe ſplender vogliamo
Propizi à l' alto Nodo,
A' che più quì tardiamo
In otio vil ſotto l' Etereo velo?
A' le Stelle, á le Stelle.

Giu. } *Mer.* } *Mar.* } Al Cielo. *Ber.* } *Ap.* } Al Cielo.

Quì reſtando la menſa coperta da una gran nube ſi vede queſta à poco à poco inalzarſi, e le ſudette Deità di con l' Armonia al Cielo.

Ber.

Ber. In grembo à le Sfere
Perpetuo piacere
Dispensa ad un core
Celeste Virtù.

Nell'andare pian piano sopra la Machina al Cielo.

Giu. Sì, sì, colà sù
Frà eterno splendore
Sù stel che verdeggia
La rosa pompeggia,
Ne prova mai gelo.

Nel partir sù la machina, come sopra.

Tutti. A' le Stelle, à le Stelle: al Cielo, al Cielo.

Sparisce la machina.

SCENA XV.

Delfa. Momo corcato in terra.

GIUNTA al fine pur son ai sacri Alberghi
Di quella Dea, che supplicar io deggio
A' favor di Peneo: mà quì non veggio
Altri ch' un Huom sul nudo suol, che po-
Di Berecintia al certo (sa.
Qualche servo ei sarà, questi introdurmi
Potrà forse á la Dea: voglio appressarmi.
Ei dorme: oh come rossa hà la sembianza!
Lo sueglierei, mà non mi par creanza.

S' accosta à Momo.

Mo. Ohimè.

Destandosi.

Del. S' è desto à fè.
Mo. Lunario babuino;
Acqua dice, e fù vino.
Del. Io l' hò capito:
Dà fumoso Lieo
Fù costui sbalordito.
Amico, amico.
Mo. Adesso
Mi chiamate á la mensa?
Del. Ei vaneggia: risorgi.
Mo. Or sorgo, e vado.

Sorto in piedi vacilla.

Ohimè

Ohimè tienmi, ch' io cado.
Del. Saldo in piedi.
Mo. Non vedi,
Ch'il ſuolo quì ondeggia?
Và intorno la Reggia.
Del. E' il Vino fratello,
Ch' in capo il cervello
Girare ti fá.
Mo. Può eſſer: quel vaſo,
Ch' è vuoto lo sà.
Mà che miro? finito
E' ſi toſto il Convito?
Giove dove ſará?
In qual parte giamai
Ritrovar lo potrò?
Andrò di quá: má nò:
Meglio è di lá; ne meno.
Si confuſa la mente
M'há quel vin, ch'hò bevuto in queſta Reggia,
Che non sò qual ſentier calcare io deggia.

Si volge à dietro, ne vedendo più la menſa, ne i Numi dice.

Và girando per la Scena.

Del. (Curioſo deſio
A' penetrar mi ſprona
Chi ſia coſtui.) Deh amico
Dimmi in gratia, chi ſei;
Se però tù apprendeſti
A' conoſcer tè ſteſſo.
Mo. (O brutta Sfinge!)
Quì in mal punto giungeſti
A' ſtuzzicarmi á fè.) Momo ſon io.
Del. Tù Momo? tù quel Dio,
Che ſino in Ciel à mormorar fù udito
Di Venere col dir, che sù le Stelle
Paſſeggiando facea
Rumor con le pianelle?
Ti laſcio, addio.
Mo. Sì preſto

M'ab-

M' abbandoni? perche?

Del Non voglio tua amicitia:
Temo s'io teco resto,
Che mormorar tù possa
Della mia pudicitia.

Mo. Non dubitar: fermati un poco, ascolta.
Di tè che dir poss'io? se non che sei
Una Mumia spolpata,
Un'effigie impiastrata
Di belletto, ch'appesta;
Che la chioma, ch'hai in testa
E' posticcia, tessuta
Di recisi capelli
Involati à gl'avelli;
Che con levarti al ciglio
Il pel con la moletta,
E col prender consiglio
Da lo speglio tù credi
Di parer giovinetta,
Mà che oppressa, e incurvata
Dal gran peso de gl'anni
Altro al fin tù non sei,
Che un cumulo di polve
Incarnata, má priva
Di vigorosa possa,
Che vá col passo á misurar la fossa.

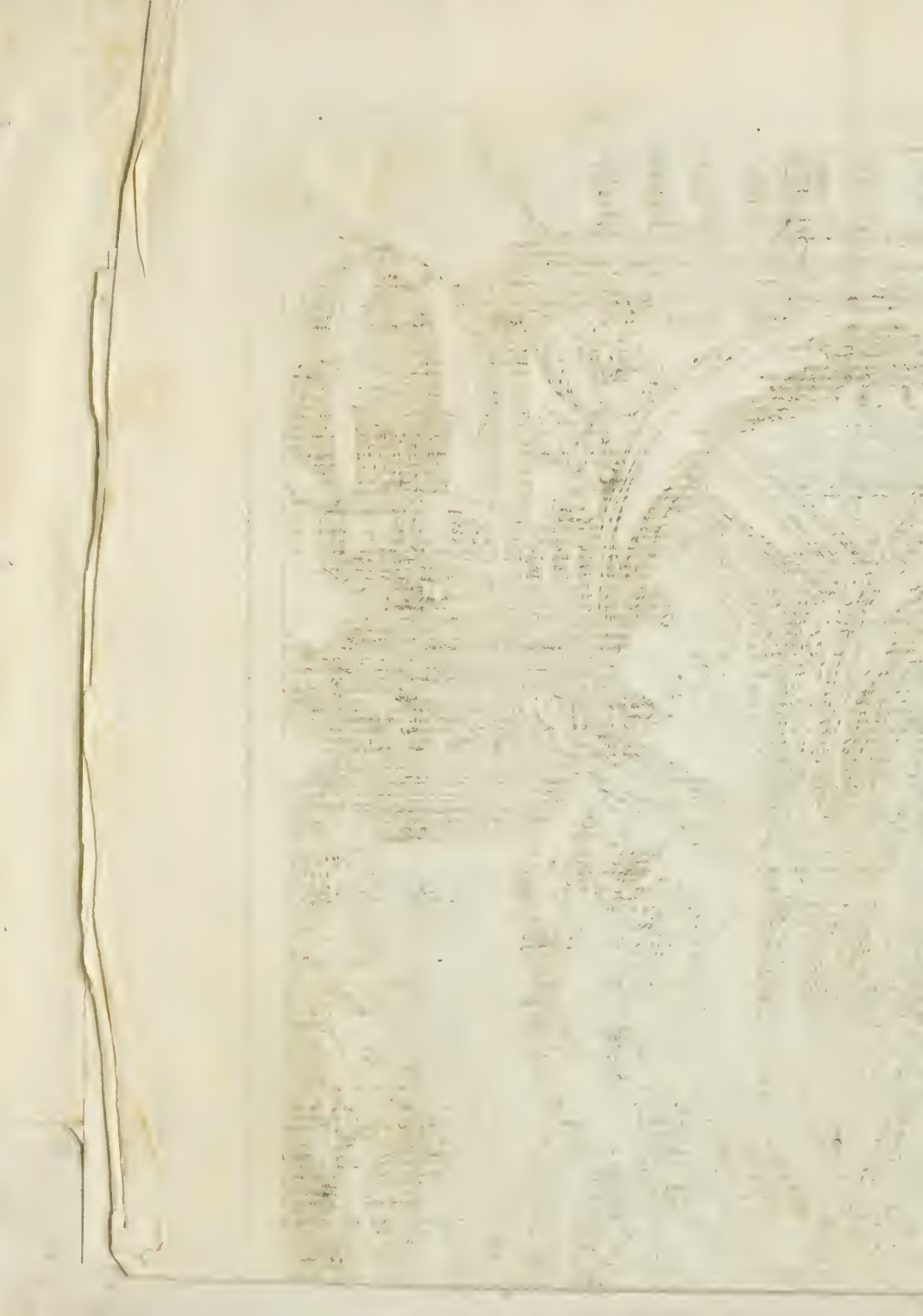
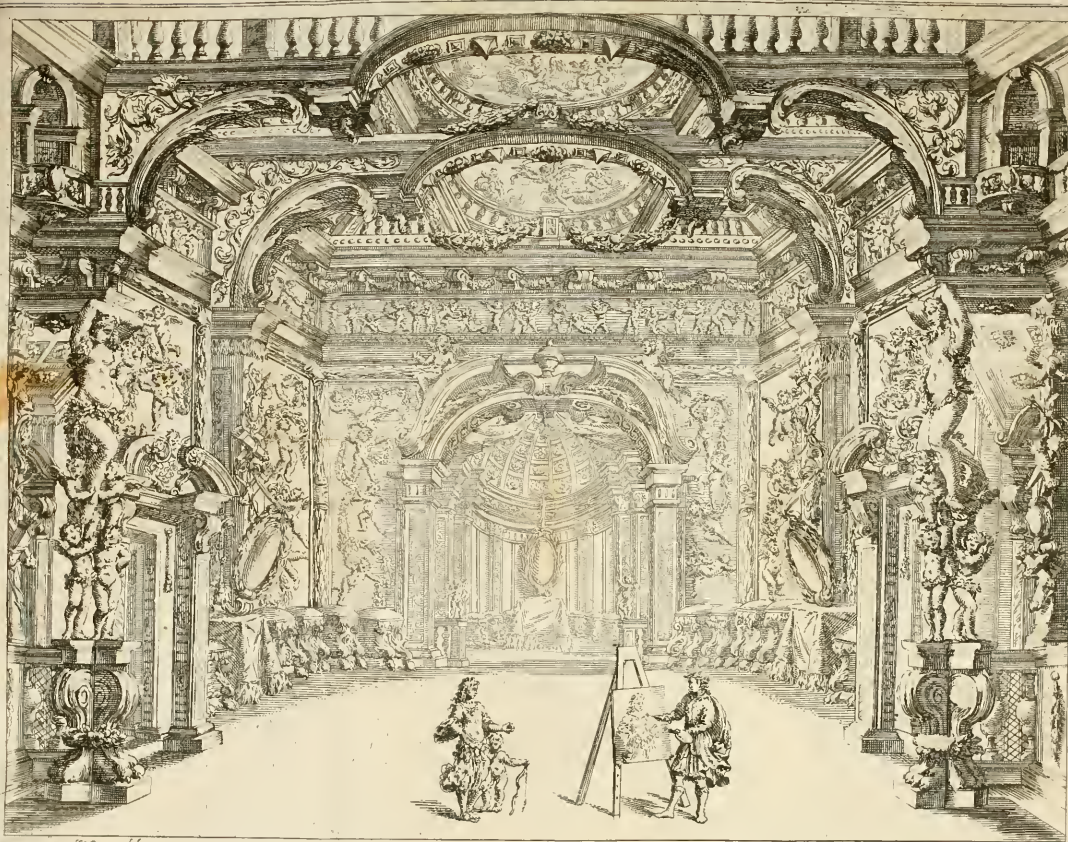
Del. Son: quasi te l'hò detto
Critico maledetto.

Mo. Oh lo sapea, che aurestì
Accusata di troppo
Satirica, e mordace
La mia lingua verace.

Del. Maledico Dio.

Mo. Ciò à un Nume par mio?
Rio mostro, empia Furia.

Del. A' mè questa ingiuria?

A' m

Domco Mauro del
Gio Ant. Lorenzini intaglio

A' 2. Và lungi da mè.
Mo. Che Giove in mè ſcocchi
Dal Cielo
Il ſuo telo.
Del. Ch'io perda queſt' occhi,
Mo. Ch' io crepi.
Del. Ch' io arrabbia.
Mo. Mi venga la ſcabbia.
A' 2. Se ſtò più con tè.

SCENA XVI.

Gabinetto di Venere.

Adone.

CARE Stanze d'Amore,
Feliciſſimi Alberghi,
D'onde sbandita giace
La triſtezza, il dolore,
E ſol regna la pace
Di queſto amante core:
Má qual pace giamai
Spero folle goder trá queſti marmi,
S'hò rivale in amor il Dio dell' armi?
Ardo, gelo, peno, e godo,
Mà non sò ſe il mio gioire
Sia diletto, ò pur martire
Nel provar d'Amore il nodo,
Ardo, &c.

SCENA XVII.

Venere. Adone. Choro d'Amorini.

DILETTO Adon.
Ad. Mia Diva.
Ven. Sorger con la nov'Alba
Deve il giorno ſolenne
Conſacrato al mio Nume in Amatunta:
Convien, ch'io lá mi porti
Ad aſſiſtere ò caro
Di quei Popoli amici
A' le vittime, ai voti, ai ſacrifici.
Ad. Ahi colpo, che m'uccide!
Ven. Conſolati mia ſpeme:
Trè volte non vedrai
Aprir con man di roſe in Ciel l'Aurora
L'uſcio al Nume del giorno,
Ch'io far prommetto al ſeno tuo ritorno.
Ad. Pria di partir al meno
Laſcia, ch'effigi il tuo Divin ſembiante,
Acciò dal tuo Ritratto
Ne la tua lontananza
Tragga qualche conforto il core amante.
Ven. Fá ciò, che vuoi.
Ad. Sù pargoletti Amori
Quì recate a' momenti,
E la tela, e i colori:
Má ſe fia, che quá giunga
Marte il rival, ſenza di tè chi mai
Potrá involarmi a' ſdegni ſuoi ſeveri?
Ven. Non paventar: in tua diffeſa aurai
Schiera invincibil di bendati Arcieri.
Serba in petto fedele coſtanza,
Ne l'ira di Marte t'affliga mio ben.

S'infu-

S' infurii, s' adiri,
Un guardo, ch' io giri
Sol basta á scacciarli le Furie dal seno.

Tornano li Amorini portando il telaro, i colori, e da sedere per Venere.

Ad. Siedi ò Ciprigna, e il tuo sembiante bello
Dia á una tela splendor, lumi al pennello.

Siede Venere sopra una sedia, e Adone abbozzando la di lei effigie canta come segue.

Son Perillo al mio tormento.
Vò formando col colore
Quella fiamma onde il mio core
Al suo lume arder io sento.
Son Perillo, &c.
Ecco ò bella abbozzata
La tua Divina Imago.

Ven. Parto: questa in tè desti
La memoria di mè gentil mio Vago.
Quando torno, á questo petto
Ti vò stretto
Incatenar;
Ne dal tuo vezzoso aspetto
Mi vedrai più allontanar.
Quando torno, &c.

SCENA XVIII.

Adone. poi Amore, che sopragiunge.

Appende il Ritratto à la parete del Gabinetto.

IMAGINE adorata
Estrato delle Gratie, e di Natura.
Sarai di queste mura
L' ornamento, il decoro,
E de le pene mie dolce ristoro.

Am. Adon perche sì mesto?

Ad. Parte Venere, parte
Di quest' occhi la luce, e vuoi che lieto
Adon quì resti?

Am. In breve
Saprò riunirti á quel bel sen di neve.

Ad. Sì, sì bambino Arciero
Sì caro, e dolce Amor:
Torna ad' unirmi, torna
A' quella guancia adorna,
Ch' è gioja del mio cor.
Sì, sì, &c.

SCENA XIX.

Amor.

PRommisi á Citerea
Di far, ch Adon non ami
Altra bella che lei; mancar non voglio
A' la promessa fè:
Mà Giove in Ciel mi chiama,
Ne dir io sò perchè.
E che sì, ch invaghito
Di qualche Ninfa bella
Vuole il sovran Monarca,
Ch'io scocchi in sen di lei le mie quadrel(la.
O' quanti affari, ò quanti
Cupido con gl' amanti
Há tutto il dì!
Chi pena, chi gioisce,
Chi piange, e maledisce
Lo stral che lo ferì.
O' quanti, &c.

SCENA

SCENA XX.

Reggia di Giove.

La Fama, che comparisce in piedi sopra una nube suonando la tromba.

AL fragor di questa tromba
Ch i cor sueglia ad'alte imprese,
E palese
Il tutto fà,
Quà venite
Comparite
O' Celesti Deitá.
La Fama
Vi chiama
Quella che i fatti illustri
Di molti, e molti Lustri
Sposa à l'Eternità.
Al fragor, &c.

SCENA ULTIMA.

Giove. Giunone Berecintia. Diana. Marte. Mercurio. Apollo. Amore. Imeneo. la Fama. sopra varie Machine separate di nuvole. Choro d' altre Deitadi.

VAGANTE Dea, che de l' Eroiche gesta
Promulgatrice alata
Fai rimbombar col tuo oricalco il Polo,
E con le penne, onde ti porti á volo
L' opre insigni registri
Dell' Immortalità dentro i volumi,
E che ti move à congregar quì i Numi?

Fam.

Fam. Aprasi de la Gloria
L'eterna Reggia.

Quì s'apre la Reggia della Gloria, e si vede nel mezo di quella lo Stemma de' SERENISSIMI SPOSI ivi portato come già si vide, e s'intese nel principio del Drama, da la Fama.

Or voi colá mirate
Nei fulgidi recinti
Di quella Dea, che vanta
Lucidi al par de' vostri i raggi suoi,
Da la Fama portati
I Gigli illustri de' Farnesi Eroi.
O' quante volte, ò quante
I Pietri, e gl'Alessandri,
I Ranucci, gl'Ottaui, e gl'Odoardi,
E Ranuccio Regnante al cui gran grido
L'Orbe tutto rimbomba,
Dieder fiato sonoro à la mia tromba.

Im. E del Grande Odoardo
Da mè, e dal Fato eletto
A' Talamo felice
Nulla ò Fama si dice?

Ber. E dell' Eccelsa Sposa,
De la gemma più rara,
Ch' abbia Neoburgo, il cui Leon ferocè
Sà con Cesare unito
Stragi recar à l'Ottomano infido,
E con l'Aquila Augusta un dì vedrasi
Gir in Bisantio à fabricarsi il nido,
Nulla tù parli?

Fam. Dove
Splende la Gloria, e fregia
Di Sposi sì sublimi (ta,
L'insegne in Ciel d'immortal luce acu-
Abbagliata, e confusa

Tace

Tace la Fama, e la mia tromba è muta.

Ber. Che dite ò Dei? qual Nume
Negherà le ſue grazie á sì grand'Alme,
Se al loro ſtemma adorno
Di glorioſo lume
Manda Jerico i Fior, palme l'Idume?

Ch. Sì sì, in grembo sì sì
Di sì degni Himenei
Stilli cada
In rugiada
IL FAVOR DE GLI DEI.

Giu. Io, ch'i turbini movo,
Legherò le tempeſte,
Ne con furie moleſte
Di nembi procelloſi
Turberò i dì ſereni ai lieti SPOSI.

Dia. Io, ch'à gli parti aſſiſto
Pronuba à DOROTEA
Veder farò, che ſcielto
Fù da le Stelle il ſeno ſuo fecondo
A' propagar EROI FARNESI al Mondo.

Mer. Ne' ſuoi Germi eloquenza,

Mar. Io fortezza, e valore,

A' 2. Infonderò.

Ap. Et io l'impreſe loro
Con Cetra, e plettro d'oro
In Pindo canterò.

Im. De gl'Alti SPOSI in tanto
Con queſte auree catene
Seno á ſen, core à core
Imeneo ſtringerà.

Am. Et Amor di dolce ardore
L'alme gl'accenderá.

Gio. Di Saturno maligno
Con aſpetto benigno
Io il rigor temprerò.

Ne

Ne à Coppia sì bella
Da perfida Stella
Vibrar lascierò
Torbido raggio d'influenza rea.

Tutti. Viva, viva ODOARDO, e DOROTEA.

FINE

DEL DRAMA.